

NUDA PROPRIETÀ

18+

ROMANZO



MARCELLO CANTONI

AVVERTENZA

Questo romanzo contiene scene di sesso esplicite, linguaggio volgare e gergale, uso di droghe e alcol, violenza e situazioni che possono urtare la sensibilità del lettore. È destinato a un pubblico adulto.

Tutti i personaggi sono maggiorenni. Persone, studi professionali, società, etichette discografiche, tracce musicali e vicende sono inventati. I quartieri, le strade e le istituzioni di Torino hanno una funzione narrativa: ogni somiglianza con fatti, luoghi di impresa o persone reali è casuale.

Il linguaggio dei personaggi riproduce il parlato giovanile e non riflette le opinioni dell'autore. Gli istituti giuridici citati esistono, ma il loro uso nella storia è letterario e non costituisce consulenza legale.

Non è mia la casa, è mio il muro,
il resto lo tengo al buio.

— YS, *Barriera non dorme* (2026)

TRACKLIST

INTRO **4**

- 1 Barriera non dorme 5
- 2 Corso Re Umberto 16
- 3 *Ottavia* 26
- 4 La madamin 28
- 5 San Salvario 43

DROP **54**

- 6 Scopa 55
- 7 La scrittura 66
- 8 *Jessy – non inviata* 74
- 9 *Ottavia* 80
- 10 Luglio 83
- 11 La lettera 99

OUTRO **110**

- 12 Release party 111
- 13 Produzione documentale 125
- 14 *Ottavia* 133
- 15 Outro 134
- 16 Giovedì 141

PARTE PRIMA

INTRO



BARRIERA NON DORME

Jessy mi sveglia con la mano, che è il modo migliore e il peggiore di svegliarsi in via Monte Rosa alle sette di un martedì di febbraio, con il termosifone che batte come un cuore marcio e mia sorella che nella stanza accanto ha già messo a palla una che canta in coreano. Non apro gli occhi. Lei lo sa che non li apro. Mi tira giù il bordo dei boxer con due dita e dice piano, con la voce ancora dentro il sonno, «buongiorno, signor famoso», e io dico «mmh» e lei «mmh un cazzo», e mi prende in mano come si prende una cosa propria, che lo è, da quando avevamo sedici anni e ci limonavamo sulle scale del mercato di piazza Foroni con l'odore delle galline vive e dei mandarini marci.

Ha le unghie lunghe, a stiletto, blu notte con le stelline, se le è fatte ieri per una storia, e quando mi tocca devo pensare a non pensare alle unghie, e questo è il nostro gioco da sette anni: lei che mi tocca con le unghie e io che faccio finta di non avere paura. Si mette sopra. Il letto è quello di quando avevo dodici anni, una piazza e mezza che la rete fa *crac* ogni volta, e mia madre di là sta già sbattendo le tazze, e Salma ha alzato la coreana, e Jessy mi guarda dall'alto con i capelli che le cadono in faccia, neri con la ricrescita, e dice «zitto», che non ho detto niente. Prendo il Durex dal cassetto, la scatola che mia madre fa finta di non vedere quando mette a posto i calzini, e lei me lo mette con una mano sola e con l'altra mi tiene la bocca, e scende su di me piano, piano, bagnata, calda, con la faccia che si chiude come quando fa i conti, e io penso, giuro, penso ai nu-

meri, quattro milioni e duecento, il pezzo è a quattro milioni e duecento da stanotte, e mi vergogno di pensarci mentre lei si muove, e la vergogna mi fa venire più voglia, che è una cosa che non racconto a nessuno.

Poi mia madre bussa.

«Yassine! Il tè!»

Jessy si ferma con me dentro e mi schiaccia la mano sulla bocca così forte che le stelline mi entrano nel labbro, e dice, con la voce normale, «buongiorno Fatima, due minuti!», e mia madre dice «anche per te, Jessica», e se ne va, e Jessy ricomincia a muoversi guardando la porta, e ridiamo senza fare rumore, con le spalle, e viene così, ridendo, con la mano sulla mia bocca e la fronte sul mio collo, e io dietro di lei, un secondo dopo, con il *crac* della rete che fa da beat. Rimane sopra. Mi guarda. Dice: «Quattro milioni?». Dico: «E duecento». Dice: «Fai schifo». Mi dà un bacio sui

denti nuovi. Si alza, si infila la mia felpa, va in bagno senza chiudere la porta e piscia parlando di un appuntamento alle dieci con una che vuole le unghie a forma di bara.

Ti spiego dove sei, se non sei di Barriera, perché se non sei di Barriera non capisci niente di quello che viene dopo.

Barriera di Milano è il pezzo di Torino che sta a nord della Dora, dove la città ha messo le fabbriche quando le fabbriche servivano e poi ha messo noi quando le fabbriche sono finite. Corso Giulio Cesare con il tram 4 che passa ogni sei minuti e ogni sei minuti ti fa tremare i bicchieri. Piazza Foroni con il mercato, le galline vive, i pakistani del pesce, le marocchine che litigano sul prezzo delle zucchine come se fosse una guerra, ed è una guerra. Le case di ringhiera con i cortili dove si stende la roba e si sa tutto di tutti dal colore delle mutande. Il bar cinese con le slot

all'angolo di via Sesia dove mio padre ha lasciato una parte della sua schiena e tutta la sua pensione. Le macellerie halal, i kebab, il phone center di Rashid dove si manda la grana in Marocco e si comprano i caricabatterie che si rompono. E in fondo, dove la Spina diventa parco, il Parco Dora, che era una fabbrica di acciaio e adesso è un prato con dentro le ossa della fabbrica, una struttura di ferro rosso alta come una chiesa che chiamano *lo strippaggio* e che noi chiamiamo la cattedrale, e sotto la cattedrale ho girato il video di *Barriera non dorme* a novembre con Kappa e trenta ragazzini di via Montanaro che facevano la folla gratis per una storia su Instagram.

Mi chiamo Yassine Brahimi. YS, si legge come lo leggi tu. Ventiquattro anni, nato al Sant'Anna il nove gennaio del 2002, la settimana che hanno messo l'euro, dice mio padre, che è una cosa

che dice ogni volta che vuole dire che non ha mai avuto né le lire né gli euro. Mio padre si chiama Driss e sta sul divano da quando la schiena gli si è rotta a tirare su i soffitti dei ricchi in collina, e guarda la tv marocchina con il volume al venti e la mano sul telecomando come se potesse cambiare qualcosa'altro. Mia madre si chiama Fatima e pulisce quattro case in Crocetta, quattro signore che la chiamano Fatma, e torna alle tre con le mani rosse e le fa il tè e le mette sul tavolo e le guarda, le mani, come se fossero di un'altra. Mia sorella Salma ha diciassette anni, fa il Gioberti, la secchiona, e mi corregge i congiuntivi nei testi e poi mi dice che fanno schifo lo stesso e che vendono perché sono tristi, e ha ragione, e non lo ammetto.

E poi c'è il pezzo. *Barriera non dorme*. L'ho scritto a settembre in dieci minuti su un beat che Kappa mi ha

mandato alle quattro di notte, e l'ho cantato con la voce bassa perché Salma dormiva, e quella voce bassa è diventata la cosa che la gente chiama *il mio stile*, che vuol dire che il mio stile è mia sorella che dorme. A gennaio ha fatto i numeri. A febbraio un'etichetta di Milano che si chiama Dieci Dita mi ha fatto salire al terzo piano di un palazzo in zona Isola con le pareti di vetro e mi ha dato un contratto e un anticipo, centocinquanta, centocinquantamila euro sul conto della banca di corso Vercelli, che la cassiera mi ha guardato come se li avessi rubati, e in un certo senso. Ho fatto tre cose con i soldi. Ho preso un'Audi RS3 grigia in leasing, non comprata, perché Nico dice che le macchine si fittano e le case si comprano, e questa è la prima cosa intelligente che Nico abbia detto in ventisette anni. Ho fatto le faccette, tremila e cinque, dieci denti nuovi da uno in via Ci-

brario, e i denti di prima li tengo in un barattolo. E ho dato a mia madre diecimila euro in contanti in una busta della Esselunga, e lei li ha messi nel cassetto dei calzini e ha continuato ad andare in Crocetta alle sette, e quando le ho chiesto perché mi ha detto «le signore senza di me muoiono», e non ho risposto.

Mi hanno tatuato BOGIA NEN sull'avambraccio sinistro, in stampatello, che è il motto di Torino e vuol dire *non ti muovere*, e me lo sono fatto apposta, perché io mi muovo.

Nico arriva alle nove, quando Jessy è già uscita sbattendo il cancello del cortile con il suo rumore da Jessy. Nico si chiama Nicola Ferraris, è nato tre portoni più in là, suo padre guida gli autobus, sua madre non c'è più, e lui è stato il primo a dirmi, a quindici anni, con la voce di uno che ti dà una notizia, che sapevo rappare. Adesso dice che è il

mio manager, e lo è, perché lo dice lui e perché io non so cosa vuol dire. È magro di quel magro che non è sport, ha gli occhi un po' gialli di mattina e una giacca di pelle che costa quanto il mio affitto, e ha sempre in tasca un blister con qualcosa, e se gli chiedi cos'è ti dice «per dormire», e non ha mai dormito.

«Zio», dice. Si siede sul mio letto con le scarpe. «Ti compro una vecchia».

Lo guardo.

«Nuda proprietà», dice. «Sai cos'è?»

«No».

«Allora senti. C'è una vecchia. Ottantasei anni, Crocetta, duecentodieci metri, quinto piano, palazzo liberty, pianoforte, tutto. La casa vale un milione e uno, dice Dado. Tu la compri. Lei ci resta dentro finché campa. Quando muore, è tua. Tutta. Senza nessuno in mezzo. E la paghi un terzo».

«Dado chi».

«Dado. Bellotti. Quello delle case. Fa solo questo, compra vecchi, ha il notaio, ha tutto. Trecentoquaranta, zio. Per duecentodieci metri in Crocetta».

«Cioè compro la morte di una».

«Compri il tempo. È la stessa cosa che fanno le banche, solo che la banca si chiama banca e tu ti chiami YS».

Non dico niente. Guardo il soffitto che ha una macchia a forma di Sardegna da quando ho otto anni. Sento mia madre di là che lava le tazze. Mia madre che tra un'ora sarà in Crocetta, con le mani rosse, a lucidare il parquet di una signora, e penso una cosa che non dovrei pensare e che penso lo stesso, che è questa: che se compro la casa in Crocetta mia madre non deve più andarci, oppure ci va e la casa è mia, e la signora sono io. Ed è una cosa brutta, lo so, lo so mentre la penso, ma le cose brutte in Barriera sono quelle che ti fanno alzare dal letto.

«Quanto ho io», dico.

«Duecentocinquanta liquidi. Il resto te lo trovo».

«Dove».

«Lo trovo». Si alza. «La vecchia si chiama Ottavia. Gioca a carte. Parla russo. Dado dice che è una strega. Andiamo a vederla giovedì».

«Nico».

«Che».

«Tu che ci guadagni».

Mi guarda con gli occhi gialli e mi fa un sorriso che conosco da quando avevamo sette anni, il sorriso di quando mi ha convinto a saltare dal muro della scuola e mi sono rotto il polso.

«Niente, zio. Lo faccio per te».

CORSO RE UMBERTO

Mio padre ha un servizio che si chiama monitoraggio ipotecario. È un allarme per i ricchi: paghi un abbonamento, indichi gli immobili che ti interessano, e quando qualcuno trascrive qualcosa alla Conservatoria su uno di quegli immobili ti arriva una mail, come quando ti svuotano il conto. Sabato 14 marzo, alle 9:12, a mio padre è arrivata una mail. Me l'ha girata alle 9:14 con una riga sola: *vieni in studio*. Di sabato.

Lo studio Cravero & Associati sta al secondo piano di un palazzo in corso Vittorio Emanuele II, con il portone di legno, l'ascensore che ci mette un minuto a fare due piani e le targhe d'ottone sul muro una sopra l'altra, Cravero, Cravero & Associati, Cravero Guido avvocato, come se ci fossero tre

persone invece che un uomo e tre praticanti, di cui una sono io. Facciamo successioni e immobili. Facciamo, cioè, le eredità dei ricchi della collina, le divisioni tra fratelli che non si parlano, le vendite delle ville di Cavourto quando la vedova entra nella RSA. Mio padre dice che il diritto successorio è l'unica branca del diritto in cui il cliente ha sempre torto e paga sempre, e lo dice ridendo, e i clienti ridono, e io ho smesso di ridere l'anno scorso.

Sulla scrivania c'era la visura stampata. Me l'ha messa davanti senza dire niente, con il dito sulla riga, come si mette davanti a un cane la pozza che ha fatto.

Atto tra vivi – Compravendita – Nuda proprietà – Notaio Bertone, Torino, 12/03/2026. A favore: Brahimi Yassine, nato a Torino il 09/01/2002. Contro: Bersani Ottavia, nata a Torino il 02/05/1940. Immobile: Torino, corso Re

Umberto, piano quinto, vani 9. Prezzo dichiarato: euro 380.000,00.

«Trecentottanta», ha detto mio padre. Lo ha detto tre volte, a distanza, come si batte un chiodo. «Un milione e due di appartamento. Trecentottanta. A un marocchino di ventiquattro anni».

«È nato a Torino, papà».

«Lo sai cosa intendo».

Lo sapevo. Lo so sempre, cosa intende mio padre, ed è il mio problema da ventisei anni.

Devo dirvi della casa, perché la casa è la cosa che mi ha fatto fare tutto quello che ho fatto dopo, e non è una giustificazione, è una topografia. Corso Re Umberto, quinto piano, un palazzo del 1912 con le facce di donna di pietra sopra le finestre e un ascensore a gabbia con il velluto rosso consumato dove da bambina mi sedevo sul pavimento per sentirlo tremare. Duecentodieci metri quadri di parquet a spina di pe-

sce, stucchi, un bow-window sul corso dove leggevo i Topolino di mia madre con la nonna che faceva le parole crociate in russo, perché mia nonna le parole crociate le faceva in russo, e una stanza che si chiamava *la stanza della musica* con dentro un pianoforte a coda, uno Steinway nero, che nessuno suonava perché l'aveva suonato mia madre.

Mia madre si chiamava Ludovica. È morta nel 2003 in un bagno di via Nizza, con un cucchiaino e un laccio, a trentacinque anni, dopo dieci anni di eroina, cinque di niente e sei mesi di di nuovo. Io ne avevo tre. Non me la ricordo: mi ricordo il pianoforte chiuso e la nonna che diceva *la mia bambina si è fatta mangiare*, con quella voce da Crocetta che non piange nemmeno quando dice una cosa così. Mio padre si è risposato nel 2008 con Carla, che ha una galleria in via della Rocca e mi ha voluto

bene a modo suo, cioè comprandomi vestiti, e mia nonna da quel giorno ha chiamato mio padre *il genero*, sempre e solo *il genero*, con il tono con cui si dice *il cancro*. Mio padre, dal canto suo, ha chiamato mia nonna *la madama* per vent'anni, e la casa di corso Re Umberto *la casa di Agnese*, perché sarei stata io, l'erede: l'unica figlia dell'unica figlia, per rappresentazione, come dice il codice, che è una parola che a me fa sempre pensare al teatro.

E poi, a gennaio, mio padre aveva fatto una cosa che io avrei dovuto impedirgli e non gli ho impedito. Aveva depositato un ricorso per l'amministrazione di sostegno. Di mia nonna. Perché a novembre mia nonna aveva dato trentamila euro a un pranoterapeuta di Chieri che le aveva tolto *il malocchio dal fegato*, con bonifico, con causale, e un vicino l'aveva vista una sera in vestaglia sul pianerottolo che non trovava la

porta. Due episodi. Una donna di ottantacinque anni. Un giudice tutelare, un medico, e il genero nominato amministratore, con la firma su tutto: conto, casa, badante, medicine. Mio padre diceva *la proteggo*. E io sapevo — lo sapevo come si sa il meteo — che trentamila euro a un ciarlatano sono una follia, e sono anche esattamente la cosa che mia nonna avrebbe fatto a quarant'anni, lucidissima, per dispetto a qualcuno.

«L'udienza è il 21 aprile», ha detto mio padre. «L'esame della beneficiaria. E lei il 12 marzo, un mese prima, si vende la casa a un rapper».

«Trapper».

«Agnese».

«È un trapper, papà. Si chiama YS. Ha un pezzo che si chiama *Barriera non dorme*. Lo conoscono anche i tuoi praticanti».

Mi ha guardata. Mio padre ha sessantun anni, la faccia di uno che gioca a tennis al Circolo e perde con educazione, e due occhi grigi che quando si fermano su di te ti fanno sentire che sei un fascicolo. «Allora lo conosci».

«So chi è».

«Bene». Ha chiuso la cartellina. «Lui ha ventiquattro anni e un disco. Tu hai ventisei anni e una faccia. Scopri come l'hanno convinta. Chi c'era. Chi ha portato il notaio. Quanto gli hanno dato davvero, perché trecentottanta non li ha, un ragazzo così: glieli ha dati qualcuno. Se la madama era lucida il 12 marzo. Se lui sapeva che non lo era. Mi serve la malafede, Agnese. La malafede è tutto».

Articolo 428. Lo sapevo a memoria dal secondo anno: il contratto fatto da chi, anche senza interdizione, era incapace di intendere e di volere al momento dell'atto, si annulla, se ne risulta

un grave pregiudizio e se l'altro contraente era in malafede. Cinque anni per chiederlo. E poi l'altra cosa, quella penale, che mio padre non ha nominato ma aveva già in testa: la circonvenzione d'incapace, 643, che se c'è fa saltare tutto, perché un contratto che è un reato non si annulla, è nullo.

«Mi stai chiedendo di fare la escort per la causa», ho detto.

«Ti sto chiedendo di parlare con un ragazzo. Sei brava a parlare con i ragazzi. È l'unica cosa in cui non ti ho visto fallire».

Me ne sono andata. Ho preso il tram fino a San Salvario, sono salita nel mio appartamento di via Baretta, quaranta metri sopra un bar con gli scatoloni dei codici ancora chiusi da due anni, ho chiamato Edo, il mio ragazzo, che fa la Bocconi a distanza e il figlio da vicino, gli ho detto che non volevo vederlo quella sera, e lui ha detto «ok» con

quella voce da ok che mi ha fatto capire che avrei dovuto lasciarlo prima, e mi sono versata un negroni fatto male, e mi sono seduta sul letto con il telefono.

YS. Instagram. Trecentomila follower. Un ragazzo con la faccia da bambino e i denti troppo bianchi, i capelli neri rasati ai lati, una catena che non è d'oro e lo sa, una felpa enorme con una scritta che non riesco a leggere, sotto una struttura di ferro rosso che ho riconosciuto perché ci ho corso intorno una domenica: il Parco Dora. Il video: ragazzini che saltano, lui che non salta, una voce bassa, quasi sussurrata, che dice cose che non capisco e che capisco, *Barriera non dorme, mia madre sì, alle tre, con le mani sotto il cuscino*. E sull'avambraccio, in stampatello, BO-GIA NEN, che per un trapper è una barzelletta o una minaccia, e non ho ancora deciso quale.

Ho messo le cuffie. Ho riascoltato il pezzo tre volte. Mi sono addormentata con la sua voce bassa nell'orecchio e il negroni sul comodino, e questo, se vi interessa, è l'unico momento in tutta la storia in cui ho avuto una scelta. Dopo non più.

OTTAVIA

Marisol. Se senti questo messaggio è perché sono morta oppure perché ho sbagliato tasto, e nel secondo caso cancellalo e non dirmelo, che mi vergogno.

Sono dal notaio. Nella sala d'aspetto, con una pianta finta e una rivista di barche. Il ragazzo è di là che firma, quello con i denti, e il suo amico magro con gli occhi gialli guarda il telefono come se dovesse scoppiare. Sto vendendo i muri, Marisol. I muri. Non la casa. La casa sono io e non la vende nessuno, e se il genero pensa di mettermi la firma sopra come si mette il guinzaglio al cane si sbaglia di cinquant'anni.

Non piangere, che sei peruviana e piangete per tutto.

Nel cassetto della scrivania, quello con la chiave, c'è una busta. Non adesso. Dopo. Lo capirai quando è dopo.

Ah. E compra il pane, che quello di ieri è una suola. Fine. Come si spegne questa cosa.

LA MADAMIN

Dado guida una Tesla bianca che sa di deodorante per auto e di soldi non suoi. Ha trentotto anni, un giubbotto senza maniche sopra la camicia come i broker nei film, e parla con la voce di uno che ti sta già vendendo qualcosa anche quando ti chiede l'ora. «Io compro vecchi», dice sul corso Vittorio, con il dito sul volante. «Lo dico così, brutto, perché è così. Compro vecchi per conto di gente che ha i soldi e non ha la pazienza. La pazienza ce l'ho io. Ho un notaio che fa le cose per bene, un geometra che fa le planimetrie e una statistica: ottantasei anni, donna, Crocetta, cuore. Quattro anni. Massimo sei. Poi la casa è tua e la hai pagata un terzo. Sembra brutto. È solo matematica con dentro una persona».

Nico dietro ride. Io guardo fuori. Corso Re Umberto è largo il doppio di corso Giulio Cesare e ha gli alberi in mezzo e i palazzi di pietra con le facce di donna sopra le finestre, le facce con gli occhi chiusi, e le macchine parcheggiate che costano come le case di via Monte Rosa, e non c'è un bar cinese, non c'è un kebab, non c'è una gallina, c'è una farmacia con le vetrine curate e una signora con un cane che sembra un cuscino, e io ci sono stato mille volte, in Crocetta, a prendere mia madre con la macchina quando pioveva, e mai una volta sono entrato in un portone.

Il portone è di legno, alto il doppio di me, con il vetro e il ferro. Il portinaio si chiama Salvatore, ha settant'anni e una guardiola con il crocifisso e la foto del Toro del '76, e ci guarda come si guardano tre tipi come noi: Dado il venditore, Nico il magro, e io con la felpa e le faccette, e dice «quinto piano, la si-

gnora vi aspetta», e lo dice con il tono di chi dice *la signora vi ha visti dal citofono e ha deciso lo stesso*. L'ascensore è una gabbia, con un divanetto di velluto rosso consumato e uno specchio in cui mi vedo per intero e penso che sembro uno che è venuto a rubare, e ci mette un minuto a salire cinque piani, e in quel minuto Dado si sistema il colletto e Nico prende qualcosa dal blister e io guardo il velluto.

Apre una donna piccola, con la faccia larga e gli occhi neri e una divisa azzurra da badante, e dice «buongiorno, la señora è in sala», con una esse che fischia, e sorride con i denti d'oro in fondo, e dopo saprò che si chiama Marisol Quispe e che viene da Huancayo, Perù, e che ha un figlio a Lima che vede su un telefono, e che è lì da nove anni, e che chiama la casa *el jato*, che in peruviano vuol dire casa, e che quella pa-

rola, *jato*, è la cosa più onesta che sentirò dire su quell'appartamento.

Poi la casa.

Non so dirtela. Ci provo. Un corridoio lungo come un pezzo di corso Giulio Cesare, con il parquet a spina di pesce che fa un rumore sotto le scarpe diverso dal rumore del mio pavimento, un rumore pieno, da legno che ha sotto altro legno, e sopra la testa gli stucchi, delle foglie di gesso, dei fiori, delle facce, come se il soffitto fosse vestito. I termosifoni di ghisa, alti come un bambino, bianchi, con le righe. Le porte alte con le maniglie d'ottone che fanno *tac* in un modo che il mio *tac* di casa non sa fare. La sala, enorme, con un bow-window, cioè una finestra che esce dal muro come una pancia, piena di luce, sul corso con gli alberi, e un tappeto grosso come un letto, e i libri, migliaia, con i titoli in una lingua che non è italiano e non è arabo e ha le lettere al

contrario. Una foto in una cornice d'argento: una ragazza con un cappello di pelliccia davanti a una macchina quadrata nella neve, con dietro una fabbrica infinita. E in fondo, da una porta aperta, una stanza con un pianoforte a coda, nero, chiuso, lucido come l'RS3, che prende tutta la stanza, e sopra il pianoforte niente, nemmeno una foto, come se fosse una tomba.

Odore di cera. Di minestra. Di una cosa che poi ho capito era il Perù.

E lei.

Ottavia Bersani vedova Gallo è alta un metro e cinquantacinque e sta dritta come se avesse un palo dentro. I capelli bianchi tagliati corti come un soldato, un rossetto rosso che sembra appena messo e lo è, un orologio da uomo al polso con il cinturino di cuoio, una gonna grigia e un maglione nero con le maniche tirate su, e le mani con le vene che sembrano fiumi e le unghie corte, e

gli occhi, azzurri, che mi guardano come mi ha guardato la cassiera di corso Vercelli ma al contrario: non come uno che ha rubato, come uno che sta per essere derubato e non ha paura.

«Lei è il cantante», dice.

«Faccio la trap».

«Faccia».

«Come».

«Faccia la trap. Qui. Adesso. Voglio sentire cosa compro».

Dado ride, Nico ride, Marisol in fondo al corridoio non ride, e io capisco che la signora non sta scherzando, e capisco anche, in quel momento, nella sala con il bow-window e la foto nella neve, che se non lo faccio me ne vado, e che non voglio andarmene. Allora lo faccio. A cappella, con la voce bassa, quella di Salma che dorme, in piedi sul tappeto grosso come un letto, davanti a una vecchia di ottantasei anni con il rossetto, e faccio la seconda strofa di

Barriera non dorme, che dice più o meno così:

Mia madre pulisce il parquet di chi mi guarda storto, / io lucido i denti, lei lucida il torto, / Barriera non dorme perché ha il tram sotto il letto, / e io non dormo perché conto, e il conto non è netto, / bogia nen sul braccio, ma io mi muovo, zio, / il muro resta, la casa è mia e il resto è buio.

E quando finisco la vecchia non applaude, non sorride, mi guarda ancora per un pezzo e poi dice: «Non ho capito una parola». Pausa. «Mi piace il ritmo. È come il russo. Si siede?»

Mi siedo. Marisol porta un caffè che non è caffè, è una cosa nera e densa in tazzine piccole, e dei biscotti con dentro una marmellata viola, e la signora Ottavia mi chiede chi è mia madre, e io glielo dico, Fatima, Crocetta, quattro case, e lei dice «quale palazzo» e io dico i nomi dei palazzi e lei annuisce come

se li conoscesse, e forse. Poi dice: «E lei vuole i miei muri perché sua madre lava i pavimenti qui intorno». Non era una domanda. «Sì», dico. E lei: «È un motivo migliore di quello dell'altro». L'altro era Dado. Dado sorride con le labbra.

«Trecentottanta», dice lei.

Dado si muove sulla sedia. «Signora, avevamo detto trecentoquaranta».

«Avevate detto voi. Io so contare. Trecentottanta, non uno di meno, oppure il cantante va a cantare da un'altra vecchia». Mi guarda. «Lei ce li ha?»

Ho duecentocinquanta. Guardo Nico. Nico non mi guarda. Dico: «Sì».

Dice: «Bene. Il dodici dal notaio. Giochi a carte?»

«A scopa».

«Il giovedì. Alle quattro. Non porti dolci, non porti fiori, non porti quel suo amico magro. Porti le mani».

Il notaio si chiama Bertone e sta in via Cernaia, al secondo piano, in uno studio con le pareti color crema e un orologio che va avanti di tre minuti perché, dice la segretaria, il notaio non vuole essere in ritardo mai. È un uomo di cinquant'anni con gli occhiali sottili e la voce di uno che legge i contratti anche quando parla con il figlio, e la prima cosa che fa, il dodici marzo alle dieci, non è farci sedere: prende la signora Ottavia e la porta in un'altra stanza, da sola, e chiude la porta, e noi restiamo nella sala d'aspetto con una pianta finta e una rivista di barche, Dado che guarda l'orologio, Nico che guarda il telefono, io che sento, attraverso la porta, la vecchia ridere e il notaio no. Venti minuti. Ho saputo dopo che si fa così: che il notaio deve capire se chi firma sa cosa firma, e che per capirlo con una come lei bisogna lasciarla parlare, e che lei gli ha raccontato di To-

gliattigrad, della fabbrica Fiat sul Volga nel 1967, di quando faceva l'interprete dal russo per gli ingegneri e aveva ventisette anni e un cappello di pelliccia, e che Bertone a un certo punto le ha chiesto chi fosse il presidente della Repubblica e lei gli ha risposto il nome e poi ha aggiunto «e quello prima, e quello prima ancora, vuole che vada indietro fino a Pertini?».

Poi ci fanno entrare. Il notaio legge. Legge tutto, a voce alta, venti pagine, *vende e trasferisce la nuda proprietà dell'immobile, riservandosi l'usufrutto vitalizio, il prezzo di euro trecentottantamila, che la parte venditrice dichiara di ricevere a mezzo di assegni circolari non trasferibili*, e la vecchia ascolta con la testa dritta e a un certo punto mi guarda e mi dice sottovoce, mentre lui legge: «Lei non ha capito niente, neh?». «No». «Nemmeno io a Togliattigrad, il primo mese. Poi si impara».

Firma lei. Con una penna sua, una stilografica, con una firma lunga, inclinata, da scuola di una volta. Firmo io, con la mia firma che sembra un disegno. Il notaio chiude la cartella. E la vecchia, alzandosi, dice al notaio una frase in russo, con una voce diversa, più giovane, e il notaio, che a quanto pare lo sa, sorride per la prima volta, e lei mi spiega sul pianerottolo: «È Puškin. *Ja vas ljubil*. Vi ho amato. È una poesia che si dice quando si lascia qualcuno con educazione. L'ho detta ai muri».

Poi Sorin.

Mi mancavano centotrenta. Nico li ha trovati, come aveva detto, e li ha trovati dove si trovano i soldi in Barriera quando non li hai: in un autolavaggio in via Cigna con le spazzole blu che girano anche quando non c'è nessuno. Sorin Lupu ha quarantacinque anni, è rumeno, è pulito come l'acqua,

ha una camicia bianca stirata e le mani curate, e parla con la voce bassa, più bassa della mia, e dice «io non sono cattivo, Yassine. Io sono puntuale». I centotrenta sono arrivati sul conto della mia srl, YS Music, con un bonifico della sua società di autolavaggi e una fattura per servizi di *promozione e comunicazione* che ha scritto Nico, perché Nico scrive le fatture, e sono arrivati tre giorni prima del notaio, e il notaio non ha chiesto niente, perché i soldi erano sul conto e il conto era mio.

La scrittura l'abbiamo firmata nell'ufficio dell'autolavaggio, su un tavolo con una tovaglia di plastica e il rumore delle spazzole. Due pagine. L'ha scritta un avvocato che non fa più l'avvocato, ha detto Sorin, come se fosse un titolo. Si chiama *contratto preliminare*. Dice che io prometto di vendere a Sorin la nuda proprietà dell'appartamento di corso Re Umberto per centotrenta, e

che il prezzo si intende già integralmente versato, e che la vendita si farà solo se il quindici marzo del 2027 io non avrò restituito a Sorin centosessantanove. Cioè i centotrenta più trenta per cento. Se restituisco, strappiamo il foglio. Se non restituisco, la casa è sua, al prezzo di centotrenta.

«È una garanzia», ha detto Nico. «Tranqui, zio. Entro marzo hai fatto altri tre pezzi».

«E se non li faccio».

«Li fai».

Ho firmato. Con la firma che sembra un disegno. Sorin ha piegato il foglio in tre, l'ha messo in una busta, la busta in un cassetto, ha chiuso il cassetto a chiave e mi ha stretto la mano con la mano curata e mi ha detto «complimenti per la casa».

Quella sera ho preso l'RS3 e sono andato in corso Re Umberto da solo. Ho parcheggiato sotto gli alberi, in un

posto da ricchi, e ho spento. Il quinto piano aveva una finestra accesa, quella con la pancia, con una luce gialla che non era di lampada, era di una cosa più vecchia, e ogni tanto ci passava davanti un'ombra piccola e dritta. Ho guardato per un'ora. Ho pensato: ho comprato il muro. Ho pensato: dentro c'è una vecchia che canta in russo ai muri. Ho pensato a mio padre sul divano con il telecomando, a mia madre con le mani sotto il cuscino, a Salma che corregge i congiuntivi, a Jessy con le stelline, e ho pensato che nessuno di loro sapeva che io ero lì, sotto una finestra che era mia e non era mia, con un foglio chiuso a chiave in un autolavaggio, e che non sapevo a chi dirlo, e che un uomo che non sa a chi dire una cosa così è un uomo che l'ha già persa.

Poi la luce si è spenta. Ho acceso la macchina. Ho messo il mio pezzo, a

palla, con i finestrini chiusi, e sono tornato a Barriera.

SAN SALVARIO

Il locale si chiama Kubo, sta in via Berthollet in un ex garage con il soffitto basso e le luci viola, e il ventidue aprile ci faceva il listening party dell'EP di YS un certo Nico Ferraris, manager, che aveva invitato duecento persone su Instagram e ne erano venute quattrocento. Ci sono andata con Edo, l'ho perso dopo dieci minuti, e non l'ho più cercato: questo, della serata, è il primo fatto.

Il secondo è che avevo deciso di non fare niente. Me lo ripetevo da un mese. Mio padre mi chiedeva ogni lunedì, in studio, con la porta chiusa, «allora?», e io dicevo «niente», e lui annuiva come si annuisce a un praticante che ha sbagliato una notifica. L'udienza di mia nonna c'era stata il ventuno, davanti

alla giudice tutelare, una donna con gli occhiali sulla testa, e mia nonna si era presentata con un cappotto rosso e il trapper che l'aveva accompagnata in macchina, e aveva risposto a tutte le domande e ne aveva fatte tre lei, e la giudice si era riservata, che è il modo in cui un giudice dice *non lo so ancora e non mi piace nessuno di voi*. Mio padre era uscito dall'aula bianco. Io non c'ero. Avevo chiesto di non esserci e lui aveva detto «meglio», e sapevo cosa voleva dire *meglio*.

Il terzo fatto è che l'ho riconosciuto subito, al bancone, con una felpa nera con su scritto BARRIERA in lettere riflettenti e un bicchiere di gin tonic che non beveva, circondato da ragazzi che gli parlavano tutti insieme, e che lui, con la faccia da bambino e i denti troppo bianchi, non sembrava uno che si fosse appena comprato la vita di mia nonna. Sembrava uno che aveva paura

di non essere al posto giusto nel posto che era suo.

Ho ordinato un negroni. Ho aspettato. Non è una tecnica, è un fatto fisico: se stai ferma a un bancone con la frangia dritta e la faccia da Crocetta in un locale di San Salvario pieno di ragazzi di Barriera, prima o poi qualcuno ti chiede cosa ci fai lì. Me l'ha chiesto lui. Dopo venti minuti, quando i ragazzi si erano spostati sul palco a fare le storie, si è messo accanto a me con il gin tonic pieno e ha detto: «Tu non sei di qui».

«Sono di Torino».

«Non è quello che ho detto».

«Lo so cosa hai detto».

Mi ha guardata con quella faccia.
«Come ti chiami».

«Agnese».

Non ha fatto una piega. Non lo sapeva. Mio padre lo chiama *il marocchino*, mia nonna lo chiama *il cantante*,

e per lui io ero una con la frangia che beveva un negroni al suo listening party, e la cosa mi ha fatto un effetto che non mi aspettavo: una specie di sollievo sporco, come quando capisci che la persona davanti a te non ha letto il tuo fascicolo.

Abbiamo parlato. Lui parla in un modo che non si può riprodurre, con le frasi che partono e non finiscono e ne cominciano un'altra, cioè *zio no aspetta*, con delle parole arabe in mezzo, *walla*, *safi*, che butta lì come si buttano i sassi nell'acqua, e con degli improvvisi pezzi di frase precisi come un codice, quando dice una cosa che ha pensato prima. Mi ha chiesto cosa faccio. Ho detto che faccio la pratica da avvocato. Ha detto «allora sei pericolosa», e ha riso, e io ho pensato *non sai quanto*, e ho riso anch'io. Gli ho chiesto del tatuaggio. Ha girato il braccio, BOGIA NEN, e ha detto: «Me lo sono fatto perché io mi

muovo». E io: «Lo sai che vuol dire non ti muovere». E lui: «Appunto». Ed è stata la prima volta che ho pensato che era intelligente, e la prima volta che ho avuto paura di lui, e sono la stessa volta.

Nel bagno del Kubo una ragazza con le unghie lunghissime, blu notte con le stelline, mi ha offerto una riga sul coperchio del water, e io l'ho fatta, come faccio una volta al mese da due anni, senza che mio padre lo sappia e senza che Edo lo capisca, con la banconota di lei che sapeva di vaniglia, e lei mi ha detto «tu sei quella che parla con YS», e ho detto «parlo con tutti», e lei mi ha guardata nello specchio con due occhi neri intelligentissimi e ha detto «sì, come no», e se n'è andata, e io non sapevo chi fosse, e lo sapevo, e ho scelto di non saperlo.

Siamo usciti alle due. Via Berthollet, via Saluzzo, largo Saluzzo con i ragazzi

seduti sui gradini con le birre, via Barretti. Lui aveva la macchina, un'Audi grigia che sembrava arrabbiata, e non l'ha presa. Ha camminato accanto a me con le mani nella felpa. Sotto casa mia ha guardato il portone e ha detto «quaranta metri?», e io ho detto «come lo sai», e lui ha detto «lo so», e ho pensato: mia nonna, Crocetta, le quattro case di sua madre, questo ragazzo sa quanto misurano le case dal portone.

Dentro, il mio appartamento, con gli scatoloni dei codici, il letto disfatto, il negroni della sera prima nel lavandino. Si è fermato in mezzo alla stanza. Non si è tolto la felpa. Ho pensato che non sarebbe successo, e ho sentito, insieme, delusione e sollievo, e poi lui ha detto, con la voce bassa del pezzo: «Agnese. Io ho una tipa». E io: «Lo so». «Come lo sai». «Hai la faccia». E lui ha riso, nervoso, e si è tolto la felpa.

Devo essere esatta, adesso, perché lo sono di mestiere.

Ha un corpo magro, ventiquattro anni, le spalle strette e la pancia piatta di chi ha fatto il rider per due anni, un tatuaggio sul petto che non sono riuscita a leggere, la pelle liscia e scura con l'odore di un profumo troppo dolce sopra l'odore di uno che ha sudato per paura tutta la sera. Mi ha spogliata con una fretta che non era desiderio, era tensione, come si apre una busta che fa paura, e io l'ho lasciato fare e l'ho aiutato con la cerniera, e quando sono rimasta nuda in piedi davanti a lui, con la mia pelle bianca e il mio naso con la gobba e il ginocchio con la cicatrice, lui ha detto «cazzo» a voce bassa, e non era un complimento, era un fatto, e mi è piaciuto più di un complimento.

La prima volta è durata un minuto. Mi ha messa sul letto, ha preso un preservativo dal portafoglio con le mani

che non obbedivano, è entrato dentro di me con uno spinta sola, troppo in fretta, con la faccia nel mio collo, e dopo trenta secondi ha detto «no, aspetta, cazzo», e non c'era niente da aspettare. È rimasto sopra di me con la faccia nascosta. Ho sentito il suo cuore, fortissimo, contro il mio seno. Ho riso. Non per cattiveria: ho riso perché era la cosa più onesta che mi fosse successa in un letto da tre anni. Lui ha alzato la testa, pronto a odiarmi, e ha visto che ridevo in un altro modo, e ha detto «non ridere», e io ho detto «rido, e poi ricominciamo», e lui ha detto «ok», con quella voce da ragazzino che poi avrei imparato a cercare.

La seconda volta è stata lenta. Gliel'ho detto io, come si parla a uno che studia: più piano, qui, non così, guarda. Mi ha guardata. Ha la bocca di uno che sa baciare e non lo fa quasi mai, e quando l'ha fatto, finalmente, con i

denti nuovi che mi urtavano, ho pensato che quei denti erano costati tremila euro e che i tremila euro erano la mia nonna, ed è stato il primo pensiero sporco, e non l'ultimo. Mi ha leccata con una pazienza che non mi aspettavo, con le mani sotto le mie cosce, e io gli ho tenuto la testa, e a un certo punto ho detto «di' il mio nome», e lui l'ha detto, «Agnese», con la esse di Barriera, e ho pensato *trecentottanta*, l'ho pensato così, come un numero che cade, trecentottanta, mentre lui mi faceva venire con la lingua, ed è venuto il piacere insieme al numero, e io ho capito che non li avrei più separati.

Poi dentro, lento, con le mie gambe intorno alla sua schiena e la sua fronte sulla mia, e lui che a un certo punto ha chiuso gli occhi e io ho detto «no, guardami», e lui li ha aperti, e aveva una faccia di uno che sta per dire una cosa e non la dice, e ho pensato *dimmela*, e

ha detto invece «Agnese» ancora, e io ho pensato a mio padre con il dito sulla visura, e alla giudice con gli occhiali in testa, e a mia nonna con il cappotto rosso, e a questo ragazzo che le teneva la portiera della macchina, e mi è passato un pensiero che non so scrivere e che provo a scrivere: che tutti, in quella storia, stavano cercando di prendere un pezzo della stessa donna, e che io, in quel momento, ne stavo prendendo il pezzo più caldo. È venuto dicendo una parola in arabo che non ho capito. Poi si è addormentato. Di colpo, come un bambino, con la bocca aperta e un braccio sopra di me, BOGIA NEN a due centimetri dal mio naso.

Il suo telefono era sul comodino. Bloccato. Con la faccia. L'ho guardato per un pezzo, nel buio, con il suo braccio addosso e il suo odore troppo dolce sulla pelle. Avrei potuto girargli la faccia verso lo schermo. Lo fanno, le per-

sone. Non l'ho fatto. Mi sono detta: non ho ancora fatto niente. È il tipo di frase che si dice prima.

PARTE SECONDA

DROP



SCOPA

Il giovedì alle quattro. Da marzo a luglio non ne ho saltato uno, e se mi chiedi perché ti dico una cosa che non è vera e una che lo è. Quella che non è vera: che andavo a controllare la casa. Quella vera: che a Barriera nessuno mi aveva mai chiesto di portare le mani.

Si gioca in sala, sul tavolino davanti al bow-window, con un mazzo di carte piemontesi che ha i quattro di denari consumati da cinquant'anni di pollici. La madamin fa il mazzo lei, sempre, e lo fa in un modo che non ho mai visto, con le carte che le scorrono tra le dita come se fossero acqua, e se glielo dici ti risponde «ho giocato con i russi, caro, i russi barano meglio dei torinesi e peggio dei napoletani», e bara. Bara con una grazia che ti fa venire voglia di per-

dere. Una carta sotto l'orologio da uomo, un sette di denari che scivola nella manica del maglione nero, e tu lo vedi e non dici niente, perché dirlo sarebbe come dire a tua nonna che ha la dentiera. Io non ho una nonna. Ne ho una in Marocco che ho visto tre volte e che mi chiama *il figlio di Driss* al telefono. Questa qui mi chiama Yassine, con la esse giusta, e quando perdo, cioè sempre, dice «di nuovo», e si rifà il mazzo.

Marisol alle cinque porta da mangiare. Non è merenda, è un pranzo che arriva in ritardo: *ají de gallina*, che è pollo in una salsa gialla che pizzica, con il riso e le patate e un'oliva nera sopra come un occhio; *papa a la huancaína*, che sono patate con una crema di formaggio e peperoncino che la madamin dice che le ha salvato la vita nel 2019 quando ha smesso di mangiare per dispetto a qualcuno. Si mangia in sala, sul

tavolino, con le carte spostate, e Marisol si siede anche lei, cosa che, lo capisco dalla faccia, non succede quando c'è il genero, e parla del figlio di Lima che fa l'università e che vede su un telefono con lo schermo rotto, e la madamin le dice «comprane uno nuovo, ti ho dato i soldi», e Marisol dice «dopo», e la madamin dice «dopo è una parola da peruviani», e ridono tutte e due, ed è una cosa loro, da nove anni, e io sono lì, con la felpa, in mezzo.

Poi le storie. Quelle me le sono guadagnate perdendo.

Togliattigrad, 1967. La Fiat costruisce una fabbrica sul Volga per fare la 124 con il nome russo, e manda giù ingegneri, operai, cuochi, e serve qualcuno che parli il russo, e lei il russo l'ha studiato a Torino perché a vent'anni era comunista «di quelle con il cappotto buono», e a ventisette anni si trova in una città che non esiste ancora, con il

fango fino al ginocchio e trenta sotto zero, a tradurre le bestemmie degli ingegneri torinesi per i capireparto sovietici, che erano le stesse bestemmie in un'altra lingua. Ci è rimasta tre anni. Ha avuto un amante, un ingegnere russo che si chiamava Volodja, che aveva le mani screpolate e le leggeva Puškin nel letto di una baracca, e un uomo del KGB con il cappotto grigio che la invitava a cena ogni mese e le chiedeva dei torinesi, e lei gli raccontava le bestemmie, «solo quelle, caro, mi è sembrato un buon compromesso». Pietro, il marito, l'ingegnere, era a Torino, e non ha mai saputo di Volodja, «o l'ha saputo e ha avuto il buon gusto di non saperlo, che è l'unica forma di intelligenza che ho mai chiesto a un uomo». Il marito è morto nel 2009. La foto nella neve è lei a ventotto anni davanti a una 124 con la fabbrica dietro. «La fabbrica l'hanno fatta», dice. «La città anche. Io sono

tornata e ho fatto una bambina e ho sbagliato».

La bambina si chiamava Ludovica. Se ne parla una volta sola. Dice: «La mia bambina si è fatta mangiare. Dall'eroina, da un uomo che è diventato il genero, da Torino. Suonava il pianoforte, male. Non gliel'ho mai detto». Guarda la porta della stanza della musica. «Aveva una figlia. Agnese. L'ha cresciuta il genero. Bene, a modo suo. Io l'ho vista crescere a Natale. Non è colpa mia e non è colpa sua, ed è la cosa peggiore, neh, quando non è colpa di nessuno».

Non dico niente. Agnese. Il nome mi passa dentro come un tram. Da due settimane ho una tipa che si chiama così, in via Baretti, con la frangia e la gobba sul naso, e una tipa a Barriera che si chiama Jessy, e io sono uno che non sa tenere nemmeno due nomi senza farli sbattere. Non lo dico. Non

chiedo. Faccio il mazzo male, perché le carte non mi scorrono, e perdo.

L'udienza era stata il ventuno aprile. L'ho accompagnata io, con l'RS3, perché il genero aveva mandato una macchina e lei l'aveva rimandata indietro. Si era messa il cappotto rosso. Dentro il Palagiustizia di corso Vittorio, con i corridoi che sembrano un ospedale e la gente con le cartelle, è entrata dritta, piccola, con il rossetto, e io l'ho aspettata fuori dall'aula su una panca di plastica, e dopo un'ora è uscita e mi ha detto: «La giudice è brava. Ha gli occhiali in testa e il cervello sotto. Le ho detto chi sono, dove sono, quanto costa il pane, chi è il presidente, e che la cosa che mi ha portata qui è che ho dato trentamila euro a un cretino di Chieri che mi ha tolto il malocchio dal fegato, ed è vero, e lo rifarei, perché il fegato non mi fa più male e perché erano miei». Mi ha preso sottobraccio.

«E le ho detto che ho venduto i miei muri a un cantante. Le ho detto *faccia la trap*, e la giudice ha riso. Il genero no».

Il genero era in fondo al corridoio. Un uomo alto con il cappotto cammello e la faccia da tennis, con accanto un avvocato più giovane, e mi ha guardato come si guarda una macchia su una tovaglia. Non ci siamo parlati. La madamin gli è passata davanti senza girare la testa, come si passa davanti a un negozio chiuso.

Jessy intanto.

Jessy lo sa da maggio che c'è qualcosa, perché Jessy sa tutto da sempre, e il suo modo di sapere è non chiedere e farti le unghie più lunghe. Mi chiede «chi è la tipa delle storie», e io dico «quale tipa», e lei dice «quella con la frangia, che è taggata al Murazzi con il tuo braccio dentro», e io dico «è una di Nico», e lei dice «Nico non ha una», e

ha ragione. Non litighiamo. Scopiamo. Scopiamo una sera a casa sua, in corso Vercelli, con suo padre di là che guarda il calcio rumeno, e lei mi tiene la faccia con le due mani e mi guarda negli occhi tutto il tempo come se cercasse una cosa, e non chiude gli occhi nemmeno quando viene, e dopo mi dice «hai la faccia di uno che vive in due case», e io dico «vivo in via Monte Rosa», e lei: «appunto».

E Agnese. Agnese mi scrive alle due di notte. Non ciao, non che fai: mi scrive cose come *il tuo pezzo nuovo è peggio del primo e sai perché*, oppure *oggi in tribunale ho visto uno che ti somiglia*, oppure *vieni*. E io vado, con l'RS3, a San Salvario, e salgo i quaranta metri, e lei mi apre nuda sotto la vestaglia e mi dice le cose che vuole nell'ordine in cui le vuole, e dopo fuma alla finestra e mi fa delle domande, tante, sulla madamin, su Dado, su quanto ho

pagato, su chi mi ha dato i soldi, e io rispondo, perché quando una ti chiede le cose nuda alla finestra sembra che te le chieda per affetto. Non sono scemo. Cioè sì. Sono uno che risponde.

Nico intanto sta peggio. Lo vedo dagli occhi, dalla giacca di pelle che gli sta larga, dal fatto che ride in ritardo. Mi dice «tranqui» venti volte al giorno. Sorin mi ha mandato un messaggio a fine maggio, educato, con il punto alla fine: *Ciao Yassine. Tre mesi sono passati, ne restano nove. Buona musica.* Ho fatto due pezzi. Non fanno i numeri del primo. Salma dice che non sono tristi abbastanza, che adesso sembro uno che ha i soldi, e che i soldi non sono tristi. Ha diciassette anni e ha ragione su tutto.

E poi una sera di fine maggio, ai Murazzi, sotto i portici sul Po con la gente che beve sui gradini e il fiume nero che puzza d'estate, ubriaco di gin, con Nico

che mi stava addosso e mi diceva «zio, pensa, pensa a quando sarà tua, duecentodieci metri, la festa, il video nel salone», ho detto una cosa. L'ho detta per farlo stare zitto. L'ho detta nel modo in cui si dicono le cose ai Murazzi, con il gin in bocca e la mano sulla ringhiera. Ho detto: «Quando schiatta la madamin so' a posto, zio. Duecentodieci metri». E Nico ha riso e ha detto «se ci dà una mano la natura», e ho riso anch'io, perché a Barriera ridi di tutto, perché se non ridi.

Agnese era seduta sul gradino sotto di noi, con la borsa in grembo. Non ha riso.

Due settimane dopo, nell'RS3 parcheggiata sotto il bow-window, con la luce gialla accesa al quinto piano, ho scritto sul telefono un hook. Non lo scrivo mai sul telefono, lo scrivo in testa. Questo l'ho scritto, perché avevo paura di perderlo. Dice:

Nuda proprietà, nudo io, nuda lei, /
ho comprato il muro e il muro non è
mio, / lei canta in russo, io conto in
arabo, / e in mezzo c'è Torino che non
capisce né l'uno né l'altro.

Salma dice che l'ultimo verso è
troppo lungo. Lo so. Non lo cambio.

LA SCRITTURA

Il decreto è arrivato il nove giugno. Quattro pagine, giudice tutelare, *nomina amministratore di sostegno*: la beneficiaria Bersani Ottavia, l'amministratore Cravero Guido, i poteri. Non tutti, perché la giudice con gli occhiali in testa aveva ascoltato: assistenza per gli atti di straordinaria amministrazione, rendiconto annuale, nessun potere sugli atti personali, e una riga, l'ultima, che mio padre ha letto a voce alta in studio come si legge un verdetto: *autorizza l'amministratore a promuovere in nome e per conto della beneficiaria ogni azione a tutela del suo patrimonio, ivi compresa l'azione di annullamento ex art. 428 c.c. relativamente all'atto del 12/03/2026.*

«Ce l'abbiamo», ha detto.

Avevamo un pezzo di carta. Il resto, lo sapeva lui e lo sapevo io, era malafede, e la malafede non sta nei decreti. Sta nelle parole che la gente dice ai Murazzi.

Devo raccontarvi la registrazione e devo farlo senza aggettivi.

Trenta maggio, Murazzi del Po, le due di notte. Il telefono nella borsa, aperta, in grembo, con il registratore acceso da un'ora perché registravo tutto da aprile, ogni sera, e poi a casa cancellavo tutto, ogni sera, e questa è la verità e non la vendo: cancellavo. Finché quella notte lui, ubriaco, con l'amico magro addosso, ha detto *quando schiatta la madamin so' a posto, zio, duecentodieci metri*, e l'amico ha detto *se ci dà una mano la natura*, e hanno riso. Quattordici secondi. A casa, in via Baretti, li ho ascoltati dodici volte. Erano una cosa orribile. Erano anche, e questo lo sapevo perché c'ero, una ri-

sposta data a un cretino per farlo tacere, con il gin, sotto i portici, da un ragazzo che ogni giovedì alle quattro perdeva a scopa con mia nonna e le teneva la portiera. Fuori contesto erano la malafede. Dentro contesto erano Barriera. Il diritto non ha un contesto: ha le prove.

Ho dato il file a mio padre il quindici giugno. Gliel'ho mandato per mail, dal telefono, alle sette di mattina, dopo una notte in cui non ho dormito, con l'oggetto vuoto. Lui ha risposto alle 7:04: *perfetto*. E io sono andata a correre lungo il Po, da Parco del Valentino fino ai Murazzi e ritorno, sette chilometri, e ho vomitato dietro un platano come una che ha corso troppo.

L'altra cosa l'ho trovata il ventuno giugno, e non l'ho data a nessuno.

Eravamo in macchina, lui era sceso a Porta Palazzo a comprare le sigarette per Marisol, che fuma le MS e non lo

dice alla nonna, e io ho aperto il cassetto del cruscotto per cercare un accendino. Sotto il libretto, in una busta piegata in tre, due fogli. L'ho fotografata con il telefono, tutte e due le pagine, in quindici secondi, con le mani ferme, perché le mani, quando faccio una cosa che non dovrei, mi diventano ferme. Poi l'ho rimessa sotto il libretto.

Contratto preliminare di compravendita. Il promittente venditore Brahim Yassine. Il promissario acquirente Lupu Sorin. L'immobile: corso Re Umberto, nuda proprietà. Il prezzo: centotrentamila euro, che il promittente venditore dichiara di aver già integralmente ricevuto. E poi l'articolo 4: la stipula del definitivo avverrà esclusivamente nel caso in cui, entro il 15 marzo 2027, il promittente venditore non abbia restituito al promissario acquirente la somma di euro 169.000.

L'ho letta una volta sola, a Porta Palazzo, con i banchi che chiudevano e un uomo che urlava il prezzo delle fragole, e ho capito tutto prima di finire la pagina, come si capisce una barzelletta sentita mille volte. Un prestito. Centotrenta prestati, centosessantanove da restituire, e se non li restituisci la casa è di chi ti ha prestato, al prezzo del prestito. Si chiama patto commissorio. Lo dice l'articolo 2744 in una riga sola, è *nullo il patto*, e la giurisprudenza lo dice da ottant'anni in un milione di righe in più: non puoi mettere la proprietà di una cosa in garanzia di un debito facendo finta di venderla. Un preliminare con una condizione che è l'inadempimento è un patto commissorio travestito. È nullo. Non vale niente. Un giudice lo straccia in un'udienza. E il ragazzo che l'aveva firmato in un autolavaggio con le spazzole blu non lo sapeva, e l'uomo con le mani curate che

lo teneva chiuso in un cassetto, credo, non leggeva il codice.

Ho pensato: questa è la malafede che cercava mio padre. Un ragazzo che si indebita con uno strozzino per comprare la casa di una vecchia è un ragazzo che ha fretta che la vecchia muoia. Prova del movente, direbbe un PM. Ho pensato anche: è nullo, e lui non lo sa, e io sì. E ho pensato una terza cosa, che non era giuridica, che era che lui era sceso a comprare le sigarette per la badante di mia nonna, e che avevo le mani ferme.

Non ho mandato la foto a mio padre. L'ho tenuta nel telefono, in una cartella che si chiama *Ricevute*.

Quella notte, in via Baretti, non ho dormito. Vi racconto cosa ho fatto perché l'ho fatto e perché, se devo essere esatta, devo esserlo anche su questo.

Ho messo le cuffie. Ho messo la registrazione. Quattordici secondi, in loop. Quando schiatta la madamin so' a posto. La sua voce bassa, con il gin, con la esse di Barriera. Se ci dà una mano la natura. La risata. Mi sono sdraiata sul letto con la vestaglia aperta e ho messo la mano tra le gambe e ho pensato che non si fa, che è una cosa da malati, e l'ho fatto lo stesso, con la sua voce che diceva *schiatta e duecentodieci metri* nell'orecchio sinistro e il rumore della strada nel destro, e mi sono toccata piano, poi meno piano, con le dita bagnate, pensando alla sua lingua, alla sua fronte sulla mia, a Agnese detto con la esse sbagliata, e insieme a mio padre che diceva *perfetto*, e insieme al foglio nel cassetto del cruscotto, è *nullo il patto*, è *nullo il patto*, con il ritmo delle dita, come una preghiera sporca, e sono venuta così, con la bocca chiusa e la registrazione che ripartiva, *quando*

schietta la madamin, e dopo sono rimasta con il braccio sugli occhi e la vergogna che saliva come l'acqua in una vasca, e ho pensato che ero esattamente come lui: una che aveva comprato un pezzo di una vecchia e adesso aspettava.

Il ventinove giugno mio padre ha depositato in Procura un esposto per circoscrizione di incapace contro Brahimi Yassine, Bellotti Dario e Ferraris Nicola, con allegata la registrazione. L'ho saputo da una mail con oggetto vuoto. Ho risposto ok.

JESSY — NON INVIATA

Oh. Non te la mando, questa. La registro perché se non la dico a qualcuno sclero, e il qualcuno sei tu, anche se non la senti, anzi, proprio perché non la senti.

Allora. Ieri sera. Sono sul divano con mio padre che guarda il Rapid contro non so chi e mi arriva una notifica, una tipa che mi segue per le unghie mi tagga in una storia dei Murazzi, *guarda chi c'è*, e c'è una con la frangia seduta sui gradini con una borsa in grembo, e dietro, sfocato, un braccio, e sul braccio c'è scritto BOGIA NEN. Il tuo braccio. Il braccio che ti ho visto tatuare in via Cibrario mentre mi tenevi la mano, che eri tu ad

avere paura, non io. E lei, la frangia, la conosco: è quella del bagno del Kubo, quella a cui ho offerto una riga sul coperchio del cesso con la mia banconota alla vaniglia, quella che mi ha detto *parlo con tutti*. Agnese. Si chiama Agnese. L'ho trovata in dieci minuti, Yassine, in dieci, con il nome e il cognome, Cravero, e il cognome l'ho cercato, e fa la praticante da un avvocato che si chiama Cravero, corso Vittorio, successioni e immobili. Immobili. Tu hai comprato un immobile da una vecchia e scopi con la nipote di un avvocato che fa gli immobili. O sei scemo o sei scemo.

Mio padre ha detto «ce ai, Jessica?», che vuol dire che ho, e io ho detto niente, e sono uscita.

Sono andata da Nico. Lo so, lo so. Sono andata da Nico perché Nico è l'unico che mi avrebbe detto la

verità, perché Nico mente a tutti tranne a chi lo odia, e io lo odio da sempre, con affetto. Via Cervino, terzo piano, la casa di suo padre che fa le notti sul 4, con i poster dei rapper americani ingialliti e l'odore di sciroppo. Era fatto. Lean, le pastiglie, quella roba viola nella bottiglia della Sprite, con gli occhi che non stavano dritti, e quando mi ha aperto ha detto «Jessy» come si dice il nome di uno che è morto, e mi ha fatto entrare, e si è seduto sul letto, e ha pianto. Non per te. Per uno che si chiama Sorin. Mi ha detto che deve dei soldi a uno di via Cigna, sessanta, e che per te ha preso una cosa che non doveva, venti, da Dado, e che te li dirà, e che non te li dirà, e che tu sei il suo fratello e che ti ha venduto, e che lo rifarebbe perché aveva paura. Ha detto tutto questo con la bocca viola e io gli ho tenuto la testa,

Yassine, gli ho tenuto la testa come si tiene a un bambino che vomita.

Poi abbiamo bevuto. Il gin tuo, quello che lasci da lui. E poi non lo so perché. Sì che lo so.

Te lo dico come è stato, senza niente, perché tu con me non hai mai detto niente di niente, tu mi dici *mmh*. Era magro. Magro che gli vedevi le costole, bianco, con le mani fredde, e ha chiesto. Mi ha chiesto posso, con la voce rotta, e tu non me l'hai mai chiesto in sette anni, e questa è la cosa più triste che ho pensato in vita mia, che il primo che me l'ha chiesto era Nico fatto di sciroppo. Ho detto sì. Si è messo sopra di me sul letto di quando aveva dodici anni, con i poster, e mi ha scopata piano, troppo piano, con la faccia nel mio collo, e non ha detto il mio nome, ha detto il tuo. Non so se l'hai capito. Ha detto

zio a un certo punto, piano, come un singhiozzo, mentre era dentro di me, e io ho capito che non stava scopando con me, stava scopando con te, e ho pensato che eravamo in tre in quel letto e che tu eri l'unico che non c'era. È venuto subito. Si è scusato. Si è addormentato di botto, con la bocca aperta e la bottiglia viola sul comodino. Io sono andata in bagno e ho vomitato il gin tuo nel cesso di suo padre, e mi sono guardata nello specchio, e avevo le stelline, Yassine, le stelline, quelle che mi sono rifatta per il tuo party, il mio design, e mi sono sembrate una cosa da bambina.

Non te la mando, questa. Te lo dico lo stesso. Non mi ha fatto schifo lui. Mi ha fatto schifo la faccia che avevo tu nella testa mentre lo facevo, quella con cui mi dici *è una di Nico*. Nico non ha una. Nico non ha niente.

Stamattina sono passata da tua madre. Fatima mi ha fatto il tè. Non le ho detto niente, perché a Fatima non si dice niente, lo sa già tutto dalle tazze. Ho lasciato le tue chiavi sul tavolo, sotto un biglietto, *per Fatima*, e lei ha guardato le chiavi e ha guardato me e ha detto «Jessica», e basta, e mi ha messo in mano i biscotti.

Non piango. Le unghie oggi le ho fatte rosse. Rosso ferrari. Mi sono venute benissimo. Fine, cancello. No. La tengo. Non te la mando.

OTTAVIA

Yassine. Sono le undici di sera e Marisol dorme e io no, e ti parlo in questo coso perché il telefono mi fa paura e la voce no.

Mi hanno messo l'amministratore di sostegno. Lo sai. Lo hai letto sulla mia faccia giovedì, quando hai perso tre volte di fila senza accorgertene. L'amministratore. Come ai matti, ai bambini e ai bevitori. Il genero, con la firma su tutto. Non sulle mie cose personali, dice la giudice, che è brava: su quelle posso ancora fare quello che voglio. Posso ancora scegliere il rossetto e il giorno in cui morire. È già qualcosa, neh?

Ti dico una cosa e poi vado a letto. Ho ancora una mossa. Ho ottantasei

anni e mi lasciano ancora due cose: scrivere e morire. Le farò nell'ordine giusto, e tu non me la rovini facendo la faccia da cane che hai quando perdi.

Ho chiesto al geriatra delle Molinette un certificato. Con la marca da bollo, perché le cose con la marca da bollo il genero le rispetta più delle persone. Un certificato che dice che so chi sono, dove sono, che anno è e quanto costa il pane. Me l'ha fatto, poveretto. L'ho spaventato. Gli ho detto che se non me lo faceva gli recitavo l'Onegin fino all'ora di cena.

Porta la ragazza, giovedì. Quella con la frangia. Sì che lo so. Il portinaio è mio da quarant'anni, e tu parcheggi quella macchina arrabbiata sotto la mia finestra come un cane che segna il muro. Portala. Voglio vedere con

che faccia mi guarda, adesso che ha ventisei anni e il cognome del genero.

E compra le sigarette a Marisol, che le finisce e non lo dice. Le MS. Fine.

LUGLIO

Luglio a Torino è una cosa che ti sta addosso. Trentasei gradi alle dieci di mattina, l'asfalto di corso Giulio Cesare che si ammorbidisce sotto il tram, le ringhiere dei cortili che scottano, mio padre sul divano con il ventilatore puntato in faccia e la tv marocchina al venti, e le signore della Crocetta che se ne vanno al mare e mia madre che resta, perché le case vuote vanno pulite lo stesso, dice, e io non capisco e non chiedo più.

Il tre luglio la madamin ha regalato trecentomila euro a Marisol.

L'ha fatto dal notaio, da Bertone, con l'orologio avanti di tre minuti, perché una donazione così, mi ha spiegato lei nell'ascensore a gabbia, non si fa con un bonifico, si fa con l'atto pubblico e due

testimoni, altrimenti il genero la straccia. I testimoni erano Salvatore, il portinaio con la foto del Toro, che si era messo la giacca, e Rosa, un'amica di Marisol che fa la badante in via Lamar-mora e che ha pianto tutto il tempo, perché sono peruviane. Io sono rimasto nella sala d'aspetto con la pianta finta e la rivista di barche. Prima di entrare la madamin ha tirato fuori dalla borsa un foglio con una marca da bollo e l'ha dato al notaio e ha detto «questo lo allegghi», e Bertone l'ha letto e ha detto «non serve, signora», e lei ha detto «lo allegghi lo stesso, che poi mi dicono che ero matta», e lui l'ha allegato.

Quando sono usciti Marisol aveva la faccia di una a cui hanno detto una cosa in una lingua che sa ma non crede. Bertone, sulla porta, mi ha trattenuto un secondo per il braccio, cosa che non fa, e mi ha detto, piano: «Lei ha comprato una cosa che non vede. È il mio

mestiere vederla per lei. Oggi gliel'ho vista». Non ho capito. Ho capito dopo.

Il nove, giovedì, ho portato Agnese.

Me l'aveva chiesto lei, la madamin, nella nota vocale, e Agnese quando gliel'ho detto non ha detto niente per un minuto intero, al telefono, e poi ha detto «a che ora», con la voce di una che va a un esame che sa di non aver studiato. È venuta con un vestito nero, non da lutto, da avvocato, e le scarpe basse, e nell'ascensore a gabbia si è seduta sul velluto rosso, per terra, come una bambina, e ha detto «lo sentivo tremare, da piccola», e si è rialzata prima del quinto piano con la faccia di prima.

Marisol le ha aperto e le ha detto «señorita Agnese» e l'ha abbracciata, e Agnese si è lasciata abbracciare con le braccia lungo i fianchi. E in sala, davanti al bow-window, con le carte già sul tavolino, la madamin non si è alzata. L'ha

guardata dalla testa ai piedi, come guardava me il primo giorno, e ha detto: «Ti sei presa il muro del genero anche tu?».

Agnese non ha risposto.

«Siediti», ha detto la madamin. «Non giocare con lui. Perde».

Abbiamo giocato in tre. Agnese gioca bene, con le carte tenute strette e la faccia che non si muove, e la madamin barava anche con lei, e lei lo vedeva e non diceva niente, e a un certo punto ha detto «nonna, il sette», e la madamin ha detto «quale sette», e lei «quello nella manica», e la madamin si è tirata fuori il sette di denari dal maglione e l'ha messo sul tavolo e ha detto «brava. Lui in quattro mesi non l'ha mai detto», e mi ha guardato, e ho sentito che quello era il momento più intimo che avessi mai avuto con tutte e due, e che era fatto di una carta.

Poi Marisol ha portato l'ají de gallina e Agnese ha mangiato con la testa bassa e la madamin ha parlato di Togliattigrad, di Volodja, delle bestemmie, e Agnese a un certo punto ha alzato gli occhi e ha detto «me lo raccontavi anche da piccola», e la madamin ha detto «sì, e tu non capivi», e Agnese «adesso sì», e la madamin «lo so», e questa è stata l'unica cosa che si sono dette in tutto il pomeriggio che non riguardava le carte, e mi è sembrata abbastanza.

Sul pianerottolo, uscendo, la madamin mi ha tirato per la felpa e mi ha detto all'orecchio: «Ha la faccia di una che sta facendo una cosa che non vuole. L'aveva sua madre. Non te lo dico per te. Te lo dico perché lo sappia qualcuno».

A giugno mi aveva dato una chiave. Me l'aveva messa in mano dopo una partita, una chiave vecchia, lunga, con il cartoncino *casa* scritto con la stilogra-

fica, e mi aveva detto: «Per quando non ci sarò. Non prima. Prima è casa mia, e tu bussi». L'avevo messa nel portachiavi dell'RS3, accanto alla chiave della macchina, e la sentivo, quando guidavo, battere.

Il quattordici, martedì, con trentotto gradi, la madamin era alle Molinette dal geriatra con Marisol, dalle tre alle sei, per le analisi, lo sapevo perché Marisol me l'aveva detto per le sigarette. E io alle quattro ero sotto il bow-window con Agnese in macchina. Non ho detto niente. Lei nemmeno. Ho preso la chiave con il cartoncino *casa*. Salvatore in guardiola ha alzato gli occhi dalla Gazzetta e li ha riabbassati. L'ascensore a gabbia ci ha messo un minuto.

Dentro, senza la madamin, la casa era un'altra. Il parquet faceva lo stesso rumore e sembrava un rumore sbagliato. Le persiane accostate, il caldo di pietra, l'odore di cera e di Perù e di un

fiore che era lei. Agnese ha camminato nel corridoio toccando i muri con una mano, come si fa con un animale grosso, e è entrata nella stanza della musica, e si è fermata davanti al pianoforte. Chiuso. Nero. Lucido. Ha passato un dito sul coperchio, che non aveva polvere perché Marisol lo lucidava ogni giorno per nessuno, e ha detto: «Mia madre lo suonava qui. Male. Me l'ha detto la nonna la settimana scorsa, al telefono, in mezzo a un'altra frase. Non me l'aveva mai detto». Poi ha chiuso il coperchio della tastiera, che era già chiuso, con un gesto che era chiudere una cosa due volte, e si è tirata su il vestito e ci si è seduta sopra, sul pianoforte, con le gambe che penzolavano, e ha detto: «Qui».

Non era un gioco. Lo so cos'è un gioco. Aveva la faccia di prima, quella da esame, e sotto la faccia una cosa che non so come si chiama e che mi ha

fatto paura e mi ha fatto andare lì. Le ho tolto le mutande sul pianoforte di sua madre, con il caldo che mi colava sulla schiena, con il bow-window dietro che faceva entrare una luce gialla a strisce, e lei mi ha aperto i pantaloni con la fretta di quella prima volta in via Baretti, ma al contrario, perché adesso la fretta era sua, e mi ha preso con la mano e mi ha guidato dentro di sé seduta sul coperchio chiuso, con le gambe intorno ai miei fianchi e i talloni che mi battevano sulla schiena, e il pianoforte, sotto il nostro peso, ha fatto un suono. Una nota. Una cosa sola, bassa, dentro la cassa, una corda che ha vibrato per il peso. Lei ha riso. Non come a via Baretti: una risata corta, cattiva, con i denti. E ha detto: «Lo registri anche tu?».

Non ho capito. Ho detto «cosa». Ha detto «niente». Mi ha preso la faccia e mi ha tenuto gli occhi aperti e mi ha

detto «guardami, non pensare a lei, guarda me», e io non pensavo alla madamin, pensavo a Jessy, lo giuro, a Jessy che mi teneva la faccia con le due mani in corso Vercelli, e l'ho scopata sul pianoforte della madre morta di lei pensando alla mia tipa che non era più la mia tipa, e lei è venuta con uno strillo corto e la mano sulla propria bocca, come se ci fosse qualcuno, e c'era: c'era la casa. Sono venuto dopo, con la fronte sulla sua spalla, e il pianoforte ha fatto un'altra nota, più bassa, e Agnese ha detto, con la voce di prima, «si sente fino in strada». Poi si è rivestita in un minuto e ha detto: «Non dirglielo». E io: «Non lo saprà». E lei mi ha guardato come si guarda uno che ha detto una cosa stupida con convinzione.

Il giovedì sedici, l'ultima partita.

Ha fatto il mazzo lei, come sempre, con le carte che scorrevano, e io ho vinto. Ho vinto, zio. La prima volta in

quattro mesi, con scopa e primiera, e ho capito solo alla fine che mi aveva lasciato vincere, perché il sette di denari era rimasto sul tavolo tutto il tempo, in mezzo, come una cosa messa lì apposta. Ha detto: «Hai vinto. Era ora. Ricordati che ti ho lasciato vincere, così sai com'è». Ho detto: «Non vale». Ha detto: «Niente vale. Si gioca lo stesso». Sono andato in bagno. Quando sono tornato il mio telefono era spostato di dieci centimetri sul tavolino e lei guardava fuori dal bow-window con le mani sulle ginocchia. Non ci ho fatto caso. Marisol ha portato le papas. La mada-min ha mangiato poco. A un certo punto, guardando la porta della stanza della musica, ha detto, senza girarsi: «Ho sentito il pianoforte, martedì. Non suonava bene».

Non ho risposto. Non si poteva.

Sulla porta mi ha preso la faccia con le due mani fredde, cosa che non aveva

mai fatto, e mi ha guardato con gli occhi azzurri da molto vicino e ha detto: «Yassine. Non fare il cane. Fai il cantante». E poi: «Giovedì prossimo porta le mani».

Sabato diciotto, alle sei e dieci di mattina, Marisol.

Mi ha chiamato tre volte prima che rispondessi, perché dormivo con il telefono in silenzioso in via Monte Rosa con la finestra aperta sul cortile, e quando ho risposto ha detto «Yassine, mi señora», e basta, e ho capito dal *mi señora*, dal fatto che non ha detto il nome. Ho preso l'RS3 con i pantaloni della tuta e le ciabatte. Corso Giulio Cesare vuoto, il tram che non c'era ancora, la Dora che puzzava, la Spina, corso Vittorio, corso Re Umberto con gli alberi fermi. Salvatore sul portone, con la giacca sul pigiama, che ha detto «è di sopra, è ancora di sopra», come se fosse una cosa buona.

Era nel suo letto. Con il lenzuolo tirato fino al petto, liscio, le mani sopra, l'orologio da uomo al polso, i capelli bianchi pettinati, e il rossetto. Il rossetto, zio. Alle sei di mattina. Rosso, appena messo, perfetto, su una bocca chiusa. Marisol era seduta sulla sedia accanto con il rosario e non piangeva, lei che piangeva per tutto, e mi ha detto «se lo è messo ieri sera. Mi ha detto buonanotte in russo». Sul comodino c'era un bicchiere d'acqua e un libro con le lettere al contrario, chiuso, con un segnalibro. Non c'erano le medicine. Le medicine, ho pensato dopo, erano sempre sul comodino, in una scatola di latta con i giorni della settimana, e non c'erano.

Non l'ho toccata. Sono rimasto in piedi ai piedi del letto con le ciabatte, in quella stanza con gli stucchi, e ho pensato una cosa che non voglio scrivere e la scrivo: ho pensato è *mia*. Non lei. La

casa. L'ho pensato per un secondo intero, con la madamin davanti con il rossetto, e mi sono odiato con una forza che non sapevo di avere, e la forza non ha cambiato il pensiero.

Il resto è andato come va. Il medico del 118 che ha scritto *decesso*. Poi, perché c'era un esposto in Procura, perché c'era un esposto dal ventinove giugno contro di me condentro la mia voce che diceva *quando schiatta*, non è venuto solo il medico. Sono venuti due della Mobile con le mani in tasca, un PM al telefono, un furgone grigio, e hanno fotografato la stanza, il comodino, la scatola di latta che non c'era, e hanno portato via la madamin in un sacco per *gli accertamenti*, e un ispettore con la camicia sudata mi ha chiesto il telefono, e io gliel'ho dato, e dentro c'erano Agnese e Jessy e Nico e Sorin e la madamin, tutti, e l'ispettore ha guardato il mio braccio e ha detto «bo-

gia nen, eh», e l'ha detto come si dice *ti tengo*.

Dado mi ha chiamato alle nove. Non per lei. Per dirmi una parola. «Consolidazione, Yassine. Si chiama così. L'usufrutto si estingue con la morte e la proprietà si consolida. Vuol dire che da stamattina è tua. Tutta. Non devi fare niente, nemmeno una firma. È il più bell'istituto del diritto italiano». Ho riattaccato. Sono andato nella stanza della musica e mi sono seduto per terra con la schiena contro il pianoforte, e ho sentito la corda, quella bassa, che si muoveva ancora, forse, o forse era il tram.

Il funerale era il ventidue, al Monumentale, con il caldo che faceva tremare l'aria sopra le lapidi. C'erano Marisol e Rosa e Salvatore e quattro signore della Crocetta e un uomo vecchio con un cappello che parlava russo con nessuno. C'era il genero, con il cap-

potto cammello a luglio, e Carla con gli occhiali da sole, e Agnese, in nero, che non mi ha guardato, non una volta, e aveva ragione. Il genero mi ha fermato all'uscita, davanti al cancello con i cipressi, e mi ha detto, con la voce da tennis: «Lei è un avvoltoio con le faccette». E se n'è andato. Ho pensato che aveva ragione anche lui, e che tutti avevano ragione, e che l'unica persona che aveva torto era sepolta.

Il giornale, il ventiquattro, pagina della cronaca: *Trapper erede della madamin: la morte sospetta della vedova Gallo. Indaga la Procura*. C'era la mia foto sotto la cattedrale di Parco Dora, con i ragazzini che saltavano. C'era la sua, nella neve, con il cappello di pelliccia. Jessy non ha scritto. Nico ha scritto *zio, è andata bene*. Ho preso il telefono nuovo e l'ho tirato contro il muro di via Monte Rosa, sotto la Sardegna, e si è

rotto, e mio padre sul divano ha alzato
il volume della tv.

LA LETTERA

Mia nonna morendo ha fatto l'ultima mossa, e l'ha fatta su di me. Ve la spiego come la spiegherei a un cliente, perché è l'unico modo che ho per non urlare.

Finché era viva, l'azione per annullare la vendita era sua, e mio padre poteva farla in suo nome perché il decreto glielo permetteva. Morta lei, l'amministrazione di sostegno è finita nello stesso istante, come finisce un contratto quando muore chi l'ha firmato. L'azione è passata nell'eredità. E l'erede di Ottavia Bersani vedova Gallo, unica figlia dell'unica figlia, per rappresentazione, sono io. Articolo 467. Il teatro. Per fare causa a Yassine Brahimi, da luglio, serviva la firma di Agnese Cravero sulla procura alle liti. La mia. Mia nonna, che sapeva contare, lo sapeva.

Mio padre ha preparato l'atto di citazione in agosto. L'ho letto in studio con l'aria condizionata al massimo e i praticanti in ferie. Ventidue pagine. *L'attrice Cravero Agnese, quale erede di Bersani Ottavia, rappresentata e difesa dall'avv. Guido Cravero.* La vendita del dodici marzo. L'incapacità naturale: i trentamila euro del pranoterapeuta, la sera sul pianerottolo in vestaglia, un test cognitivo del 2025 alle Molinette con un punteggio *ai limiti*. Il grave pregiudizio: un milione e due venduto a trecentottanta. La malafede: la registrazione dei Murazzi, *quando schiatta la madamin so' a posto*, trascritta in grassetto a pagina quattordici, e il preliminare con Lupu Sorin, che mio padre aveva trovato da solo, perché Sorin, a quanto pare, l'aveva mostrato a un terzo per vantarsi. Un ragazzo indebitato con uno strozzino che compra la

morte di una vecchia. Letto così, era un buon atto. Letto così, era vero.

«Firmi la procura e depositiamo a settembre», ha detto mio padre.

«E il penale?»

«Il penale va da solo. Hanno fatto l'autopsia». Ha preso un foglio. «Scompenso cardiaco acuto. Nessun tossico. Livelli di digossina sotto la soglia terapeutica, *compatibili con sospensione della terapia o scarsa aderenza*. Ha smesso di prendere le pastiglie. Qualcuno gliele ha tolte dal comodino».

«O lei».

«Agnese».

«O lei, papà. La scatola non c'era. La badante dice che l'ha buttata lei la mattina perché la nonna gliel'aveva chiesto la sera. Lo dice nel verbale. È a pagina tre delle sommarie informazioni, che hai qui».

«La badante ha preso trecentomila euro il tre luglio».

Non ho firmato. Ho detto che volevo rileggere. Mio padre ha detto «settembre», come si dice una scadenza a una praticante.

Marisol mi ha chiamata il ventisei agosto. Dal telefono con lo schermo rotto. Ha detto «señorita, venga alla casa», e ci sono andata, in bicicletta, con trentasette gradi, e Salvatore mi ha aperto il portone e mi ha detto «la signora la aspettava, questa cosa», e non ho capito, e l'ascensore a gabbia ha tremato, e non mi sono seduta.

Il cassetto della scrivania. Quello con la chiave. Lo conoscevo da quando avevo cinque anni perché era l'unico cassetto chiuso della casa e la nonna mi diceva *lì ci sono le cose che si leggono dopo*. Marisol ha aperto con una chiovetta che teneva al collo con il rosario e ha tirato fuori una busta, grande, gialla, con sopra scritto con la stilografica Agnese. E un'altra, più piccola, con una

fotocopia dentro: il certificato. Si certifica che la signora Bersani Ottavia... conserva integra la capacità di intendere e di volere... orientata nel tempo, nello spazio, nella persona... funzioni cognitive nella norma per l'età... in grado di comprendere la natura e le conseguenze degli atti di disposizione patrimoniale. Due luglio 2026. Geriatria, Molinette. Firma, timbro, marca da bollo. Marisol ha detto: «Me l'ha detto di darle solo questa alla señorita. Solo a lei. L'altra la hanno allegata dal notaio. Me l'ha detto: se il genero fa causa, la nipote sa cosa fare. Ha detto: lei è brava. Ha detto così».

Mi sono seduta nel bow-window, sul cuscino dove leggevo i Topolino, e ho letto.

Agnese, nipote mia,
ti scrivo il dieci luglio con la mia penna e la mia testa, che è ancora la mia, qualunque cosa dica il genero al giudice.

Ho fatto fare un certificato per questo. L'ho allegato a una donazione. Lo leggerai, se vorrai: dice che non sono matta. Ho pagato la marca da bollo. Era l'unico modo che avevo di dirlo a tuo padre in una lingua che capisce.

Ho venduto i muri a un ragazzo di Barriera perché a gennaio tuo padre ha chiesto a un tribunale di darmi un amministratore. Un amministratore, Agnese, è un marito con la firma. Ne ho già avuto uno. Pietro era un uomo buono e ha firmato per me per quarant'anni, e io lo lasciavo fare e andavo a Togliattigrad. Non volevo morire con la firma di tuo padre sopra. Allora ho tolto dal tavolo la cosa che voleva. I muri. Quelli non si possono amministrare, se sono di un altro.

Non ho venduto a lui per lui. Ho venduto a lui perché sua madre lava i pavimenti delle mie vicine e perché mi ha detto la verità il primo giorno, che è più

di quanto abbia fatto tuo padre in trent'anni. Non è cattivo, il cantante. È affamato, e io gli ho dato da mangiare, e lui ha mangiato male, come fanno gli affamati. Non ho più nessuno da nutrire, Agnese. Tu non vieni. Sei venuta sei volte in dieci anni. Non te lo rimprovero: ti ha cresciuta lui, e ti ha cresciuta bene, e ti ha usata peggio, e tu lo sai e vieni lo stesso con la faccia di una che non vuole. L'aveva tua madre, quella faccia. Non è colpa tua.

I soldi dei muri li ho dati a Marisol. Nove anni di spugna sulla schiena, Agnese. Nove. Il pane, il rossetto, i capelli, il bagno, la notte che non trovavo la porta. Tuo padre dirà che mi ha circondata. Dirà anche questo. Tu avrai la legittima, se la vorrai: te la chiederai in tribunale a una peruviana che mi ha lavata, e io ti guarderò da dove sarò, e non ti dirò niente, perché da dove sarò non si parla. Sai contare: la metà di quello che

resta più la metà di quello che ho dato. Fa i conti. Poi decidi che faccia avere.

Non fare domande sulla mia morte. Me la sono tenuta. È l'unica proprietà che non ho venduto. Ho ottantasei anni, un cuore che si ferma quando non lo spingo con una pastiglia, e un genero che vuole spingerlo lui. Ho scelto. Non è triste. È la cosa meno triste che abbia fatto da quando è morta la mia bambina.

Il pianoforte. Suonalo. Tua madre lo suonava male e io non gliel'ho mai detto, e me lo porto dietro come la cosa peggiore, più di Volodja, più del fegato. Il ragazzo ci è venuto sopra con te, martedì. Lo so, non chiedermi come, il portinaio è mio da quarant'anni. Non me ne importa. Il pianoforte era chiuso da ventitré anni e almeno ha fatto una nota.

Non dare a tuo padre questa lettera. Dalla a chi serve. Tu lo sai a chi serve, hai studiato.

Ti ho amata nel modo che sapevo, cioè da lontano e con le carte. Era quello che avevo.

Ja vas ljubil.

La nonna

Non ho pianto nel bow-window. Ho piegato la lettera in tre, come era, e l'ho messa nella borsa, e ho guardato Mari-sol, che era in piedi sulla porta con le mani sul grembiule, e ho fatto i conti. Perché li so fare. Quello che restava sul conto dopo i trecento: ottantatré mila. Più i trecento donati, che si rimettono dentro per finta, la *riunione fittizia*, articolo 556: trecentottantatré. La mia legittima, metà: centonovantuno. Io ne avrei avuti ottantatré. Avrei potuto chiedere a quella donna con il grembiule centotto mila euro, con un'azione che si chiama *di riduzione*, e l'avrei vinta, in due anni, con un buon atto, scritto da mio padre. Lo so fare. Lo so fare benissimo.

Ho detto a Marisol: «Non le chiederò niente». Lei ha detto «lo so, señorita», e ha detto «ha lasciato una cosa anche al ragazzo, nel suo telefono, non so cosa», e io ho pensato al telefono di Yassine sotto sequestro in un cassetto della Procura con dentro una voce di vecchia, e ho pensato *il portinaio è mio da quarant'anni*, e ho riso, da sola, nel bow-window, con la busta nella borsa.

Non ho dato la lettera a mio padre. Non l'ho data a nessuno. L'ho messa nella scatola delle scarpe da corsa, nell'armadio di via Baretto, sotto le scarpe, e ho continuato a non firmare la procura. Settembre è passato con mio padre che diceva «Agnese» ogni lunedì e io che dicevo «sto rileggendo». Il PM ha convocato Yassine per l'interrogatorio il quindici e lui ha risposto a tutto, mi ha detto il suo avvocato, una donna di via Montanaro con l'ufficio sopra un kebab, che mi ha chiamata in studio

senza che mio padre lo sapesse e mi ha detto solo: «Lei sa che quella registrazione è sua. Lo sa anche la Procura. Sa anche che non c'è nessun reato se non c'è un'incapace. Mi aiuti a dirglielo».

La mattina correvo. Alle sei, lungo il Po, con il caldo che non mollava nemmeno a settembre, da piazza Vittorio ai Murazzi, sotto i portici dove lui aveva detto *schietta*, e giù fino al Valentino, e in testa, ogni mattina, lo stesso giro: la gobba del naso e la cicatrice sul ginocchio e la casa dove la cicatrice me l'ero fatta, la nota del pianoforte sotto il mio culo, il cucchiaino nel cassetto, *il genero*, *perfetto scritto alle 7:04*, *è nullo il patto*, *la faccia di una che non vuole*, *fa i conti e poi decidi che faccia avere*, un marito con la firma, un marito con la firma, il mio nome su una procura, *l'ha venduta per dirtelo*, e il fiume marrone a destra che non capiva né l'uno né l'altro.

PARTE TERZA

OUTRO



RELEASE PARTY

A settembre mi sono trasferito in corso Re Umberto, e l'ho fatto per il giornale.

Mi hanno ridato il telefono il dieci, con dentro tutto e con una copia di tutto in un cassetto della Procura, e il giorno dopo ho preso due borsoni da via Monte Rosa e mia madre mi ha guardato dalla cucina con le mani rosse e non ha detto niente, e mio padre ha detto, dal divano, senza girarsi, «la casa dei morti», in arabo, e Salma mi ha accompagnato al portone e mi ha detto «sei scemo», e io ho detto «lo so», e lei «almeno quello». Marisol mi ha aperto e mi ha detto «la camera degli ospiti è pronta», e ho capito che non avrei dormito nel letto della madamin nemmeno se me lo avesse ordinato, e lei lo sapeva, e mi ha fatto il letto in fondo al

corridoio, nella stanza con il termosifone a righe, e ha continuato a lucidare il pianoforte ogni mattina per nessuno.

L'EP si chiama *Nuda proprietà*. Sei pezzi. Il primo è quello con l'hook scritto nell'RS3, con il verso troppo lungo. Dieci Dita l'ha fatto uscire il due ottobre, venerdì, a mezzanotte, con una campagna che diceva *il trapper della casa maledetta*, e io ho detto a quelli di Milano che non volevo, e quelli di Milano hanno detto «è il tuo momento, YS», e il mio momento era una vecchia con il rossetto in un sacco grigio. Ho detto sì. Dico sempre sì. È il mio stile, come la voce bassa.

E ho fatto il party in casa. Questo l'ho deciso io, e non do la colpa a nessuno.

Ottanta persone al quinto piano di corso Re Umberto, dalle dieci di sera. Salvatore in guardiola con la giacca e la faccia di uno a cui stanno entrando in

chiesa con le moto. L'ascensore a gabbia che saliva e scendeva con dentro quattro alla volta, i ragazzi di via Montanaro, le tipe di Kappa, due di Milano con le giacche di vetro, Dado con tre *clienti*, cioè tre uomini di cinquant'anni con le camicie aperte che guardavano i soffitti come si guardano le mucche a una fiera. Kappa con la consolle nella stanza della musica, con i bassi che facevano vibrare il coperchio dello Steinway, e sul coperchio, a un certo punto, due righe di bamba tirate su con una carta da uno che non conoscevo, e io che ho urlato, per la prima volta in vita mia ho urlato, «non sul piano, cazzo, non sul piano», e quello ha riso e ha detto «ma è tuo», e aveva ragione, ed è per questo che ho urlato.

Marisol era andata a dormire da Rosa, in via Lamarmora, e prima di uscire mi aveva guardato come si guarda uno che sta per rompere un

piatto buono, e aveva detto «la señora non le piaceva la musica alta», e io avevo detto «lo so», e lei «entonces», e se n'era andata con la borsa.

A mezzanotte e un quarto, al portone, due uomini con la camicia bianca stirata. Non sono entrati. Hanno chiesto di me a Salvatore, e Salvatore mi ha chiamato sul citofono con la voce di uno che ha visto il Toro perdere, e sono sceso. Educati. Puntuali. Uno ha detto: «Sorin saluta. Cinque mesi. Buona musica». E se ne sono andati verso corso Vittorio con il passo di chi non ha fretta perché il tempo è suo. Sono risalito con l'ascensore a gabbia, da solo, un minuto, con lo specchio, e nello specchio c'era uno con le faccette e la felpa BARRIERA che stava per vomitare, e non l'ho fatto.

Nico era in cucina. In cucina, sul tavolo di marmo dove Marisol faceva l'ají, con una bottiglia della Sprite piena di

viola e gli occhi che non stavano dritti, e intorno dieci persone, e Dado accanto a lui con un bicchiere, che rideva. E Dado, quando sono entrato, mi ha messo il braccio sulla spalla, con l'alito di champagne, e ha detto, ad alta voce, per far ridere i suoi tre clienti: «YS, zio, la casa più bella che ho venduto in dieci anni. E Nico che si è fatto pure girare la metà della provvigione, bravo lui, venti su quaranta, ma lo sapevi, no, che a Nico ho girato la metà?».

Non lo sapevo. Cioè lo sapevo. Lo sapevo da quando Jessy aveva lasciato le chiavi sotto il biglietto *per Fatima* e mia madre me l'aveva detto con una tazza. Lo sapevo dalla faccia di Nico da marzo, dagli occhi gialli, da *lo faccio per te*. Lo sapevo come si fanno le cose a Barriera, cioè senza dirle. E adesso me lo diceva Dado in cucina, davanti a dieci persone, come una cosa simpatica.

Non ho urlato questa volta. Ho detto, piano, con la voce bassa: «Venti». E Nico ha alzato gli occhi, e aveva la bocca viola, e ha detto «zio». E io: «Ventimila per vendermi, Nico. Nemmeno quaranta. Venti». E lui: «Li ho dati a Sorin. Per te. Per il tuo debito. Per farmi allungare i mesi, zio, te lo giuro, era per». E io non so se era vero. Non lo so ancora. Può essere. Nico mentiva a tutti tranne a chi lo odiava, e io quella sera l'ho odiato, quindi forse era vero, ed è la cosa che non mi fa dormire. Gli ho dato uno schiaffo. Non un pugno. Uno schiaffo, a mano aperta, sulla faccia magra, davanti ai suoi occhi gialli e ai tre clienti e a Kappa che era venuto a vedere, uno schiaffo che ha fatto un rumore più forte dei bassi, e Nico non si è difeso, ha preso la bottiglia viola e se n'è andato dal corridoio lungo come corso Giulio Cesare, verso il bagno, con la giacca di pelle che gli stava larga, e io

ho detto, forte, al corridoio: «Fratello un cazzo». Ed è l'ultima cosa che gli ho detto.

Agnese è arrivata a mezzanotte e mezza. Con il vestito nero da avvocato e la faccia da esame, e nessuno la conosceva, e tutti la guardavano, perché era la sola persona nella casa che sembrava che la casa fosse sua. Mi ha trovato sul balcone della sala, quello sopra gli alberi del corso, con il gin tonic che non bevevo, e si è messa accanto a me con i gomiti sulla ringhiera di ferro, e ha detto, senza preamboli, come fa: «Il foglio di Sorin è nullo».

«Quale foglio».

«Quello nel cassetto del cruscotto. L'ho letto a giugno. L'ho fotografato. Si chiama patto commissorio. Articolo 2744. Non puoi dare la casa in garanzia di un prestito fingendo di venderla. È nullo, Yassine. Non vale un cazzo. Nessun giudice gli darà mai la casa. Devi

solo pagargli i soldi, e nemmeno quelli, non i trenta per cento».

Ho guardato gli alberi. Ho detto: «E me lo dici adesso».

«Te lo dico adesso».

«E a giugno a chi l'hai detto».

«A nessuno. Quello a nessuno». Ha respirato. «L'altra cosa sì».

«Quale altra cosa».

«I Murazzi. Quando schiatta la *madamin*. L'ho registrato io. Con il telefono nella borsa. Da aprile registravo tutto e cancellavo tutto. Quello no. L'ho dato a mio padre il quindici giugno. È nell'esposto. È nella citazione che non ho firmato. È la ragione per cui ti hanno preso il telefono».

Non mi sono mosso. Borgia nen. C'era la musica di Kappa dietro, i bassi, un ragazzo di via Montanaro che vomitava nei vasi della *madamin*, le luci del corso, la Crocetta che dormiva con le persiane chiuse. Ho pensato a lei nuda

alla finestra di via Baretto che mi chiedeva le cose, e a me che rispondevo, e al pianoforte, *lo registri anche tu?*, e ho capito la frase con quattro mesi di ritardo, come si capiscono tutte le cose che valgono.

«Allora chi sei», ho detto.

«Una che sa contare». Mi ha guardato. «Come lei».

Non l'ho picchiata. Non l'ho mandata via. Non l'ho nemmeno guardata per un pezzo. Siamo rimasti sul balcone finché la festa non si è spenta da sola, verso le quattro, con la gente che scendeva nell'ascensore a gabbia a quattro per volta e Kappa che smontava e Dado che se n'era andato con i clienti senza salutare e i vasi pieni di cicche e di vomito. Poi siamo andati a dormire nella camera della madamin. Non so perché lì. Perché Marisol l'aveva rifatta, forse, con il lenzuolo liscio. Ci siamo sdraiati vestiti, lei con il vestito nero e io con la

felpa, sul letto dove l'avevo vista con il rossetto, a mezzo metro di distanza, e non ce l'abbiamo fatta, né lei né io, nemmeno a toccarci una mano, e abbiamo dormito come dormono due che si sono già lasciati e lo sanno solo i corpi.

Alle sette e un quarto mi sono alzato per pisciare.

Il bagno della madamin è tutto di marmo, bianco con le vene grigie, con una vasca grande con i piedi di leone e il rubinetto d'ottone, e c'è una finestra con il vetro smerigliato che fa una luce bianca da ospedale, e in quella luce c'era Nico.

Nella vasca. Vestito. Con la giacca di pelle, le scarpe, la testa appoggiata al bordo di marmo come su un cuscino, la bocca aperta, viola, e la bottiglia della Sprite sul pavimento, vuota, e un blister vuoto accanto, e una mano fuori dalla vasca che toccava le piastrelle con

le dita, come se cercasse qualcosa che era caduto.

E io.

E io gli tocco la faccia, e la faccia è fredda ma non fredda come dicono nei film, fredda come un termosifone spento, come il termosifone a righe della stanza degli ospiti alle sei di mattina, e dico zio, dico Nico, dico Nicola, che non lo chiamo Nicola da quando avevamo sette anni e sua madre lo chiamava così dalla ringhiera del cortile, Nicola vieni su, e lui non veniva mai, e gli tengo la testa come Jessy ha tenuto la testa a lui, lo so, lo so da sempre, e penso che sono le sette e un quarto del tre ottobre e che il mio EP è uscito da sette ore e che è a trecentomila stream e che Nico è nella vasca della madamin con la bocca viola nella casa dove la madamin si è messa il rossetto e dove mia madre non ha mai pulito, e penso a Sorin saluta, a venti su

quaranta, a li ho dati a Sorin per te zio, a fratello un cazzo, fratello un cazzo, fratello un cazzo, che è l'ultima cosa, l'ultima, e gli dico scusa, glielo dico in arabo, smah li, come si dice a mia madre, e lui non mi sente, e gli chiudo la bocca con la mano, che è una cosa che non si deve fare, lo so, lo so, ma non potevo vedergliela aperta, viola, e la bocca si riapre, e io chiamo Agnese, grido Agnese, e lei arriva sulla porta del bagno con il vestito nero stropicciato e la frangia storta e vede, e non grida, e non si copre la bocca, e fa la cosa che faceva la madamin, si avvicina, gli tocca il collo con due dita, e mi dice, con la voce da esame, «chiama il 118, adesso, e poi chiama il tuo avvocato, prima della polizia, Yassine, prima», e io chiamo, e non so cosa dico, dico c'è un ragazzo, dico il mio fratello, dico corso Re Umberto quinto piano, dico la casa, dico la casa, e quello dall'altra parte mi chiede

se respira e io dico no e lui mi chiede da quanto e io dico da sempre, da sempre, non lo so, e Agnese mi prende il telefono e dà l'indirizzo con la voce giusta e io mi siedo sul marmo con la schiena contro la vasca e la mano di Nico fuori che mi tocca la spalla con le dita fredde come se mi stesse dicendo zio, tranqui.

Il 118 alle sette e quaranta. La Mobile alle otto e venti. Lo stesso ispettore con la camicia, sudata anche a ottobre, che ha guardato il bagno, ha guardato me, ha guardato Agnese e ha detto: «Lei porta sfortuna, Brahimi, o se la porta dietro?». Poi mi ha chiesto il telefono. L'altro. E ho detto che non ce l'avevo, che quello nuovo era nuovo, e lui l'ha preso lo stesso.

Mia madre è arrivata al Commissariato di Barriera alle undici, con il cappotto sopra la camicia da notte, con Salma, senza mio padre. Mi hanno fatto uscire alle quattro del pomeriggio, per-

sona informata sui fatti, con una convocazione. Mia madre era seduta su una sedia di plastica nel corridoio con le mani in grembo, rosse, e quando mi ha visto si è alzata e mi ha detto, in italiano, che con me parla sempre in italiano quando è una cosa seria: «Yassine, vieni a casa».

Sono andato a casa. Via Monte Rosa. Il letto che fa *crac*. La Sardegna sul soffitto. Mio padre sul divano ha abbassato il volume della tv. Al venti. Al dieci. Allo zero.

PRODUZIONE DOCUMENTALE

Il tredici ottobre ho portato la lettera all'avvocata Ferrante.

Via Montanaro, Barriera, un ufficio sopra un kebab con l'insegna che sfri-gola, due stanze, una targa di plastica, una donna di cinquant'anni con i capelli grigi raccolti e le mani di una che scrive ancora a penna, che mi ha fatta sedere su una sedia dura e ha letto la lettera di mia nonna due volte, la prima in fretta, la seconda piano, muovendo le labbra, e poi ha letto il certificato, e poi mi ha guardata e ha detto: «Lei sa cosa vale questo, dottoressa».

«Vale un'incapace che non c'è. Vale la malafede che non c'è. Vale che il dieci luglio era più lucida di mio padre».

«Vale anche altro».

«Lo so».

«Me lo dica».

«Vale che l'erede che dovrebbe fare causa non la fa. E dice perché».

Ha annuito. Mi ha dato un foglio e una penna e ho scritto, a penna, su una sedia dura in via Montanaro, con l'odore di kebab che saliva dalle scale, una dichiarazione di tre pagine: che la registrazione del trenta maggio l'avevo fatta io; in quale contesto; che il contesto era un ragazzo ubriaco che rispondeva a un altro per farlo tacere; che mi era stato chiesto da mio padre, avvocato Guido Cravero, di avvicinare l'indagato per raccogliere elementi; che l'avevo fatto; che non intendevo esercitare alcuna azione di annullamento quale erede; che allegavo copia della lettera di mia nonna e del certificato del due luglio. Firmato, Agnese Cravero. Con la mia firma, quella con la A che sembra un tetto. L'avvocata Fer-

rante l'ha letta, ha detto «la deposito domani con una memoria», e poi ha detto una cosa che non mi aspettavo: «Lei lo sa che suo padre può denunciarla per questo? Non per la lettera. Per la registrazione. Per averla fatta sapendo che era fuori contesto. Potrebbe dire che ha ingannato lui».

«Lo so».

«E lo fa lo stesso».

«Lo faccio lo stesso».

Mi ha guardata, con le mani ferme sul foglio. Ha detto: «Mia madre faceva le pulizie in Crocetta. Negli anni Ottanta. In corso Re Umberto, al numero dopo». E non ha aggiunto altro, e io non ho chiesto, e questa è stata la cosa più vicina a un abbraccio che ho ricevuto in tutto il 2026.

Il quindici sono andata in Procura, convocata come persona informata, e ho detto al PM, una donna con la voce stanca, le stesse cose, e lei mi ha chie-

sto «lei è la figlia dell'esponente», e io ho detto «sì», e lei ha scritto, e ha chiesto «suo padre sa che è qui», e io ho detto «lo saprà», e lei ha scritto anche quello.

L'ho detto a mio padre il sedici, in studio, con la porta chiusa, alle otto di sera, con i praticanti andati via. Gli ho messo sulla scrivania una copia della lettera e una del certificato e una della mia dichiarazione, come si mette davanti a un cane la pozza, e lui ha letto, con gli occhi grigi, e non ha fatto niente con la faccia, perché è bravo, e alla fine ha detto, con la voce da tennis: «Questo non prova niente. Prova che era lucida il dieci luglio. Io dico che non lo era il dodici marzo».

«Lo dicevi anche prima di leggere».

«Non mi hai firmato la procura».

«No».

«Non la firmerai».

«No».

Si è alzato. È andato alla finestra, quella sul corso Vittorio con gli alberi, con le mani dietro la schiena, come fa quando perde a tennis con educazione. Ha detto: «Hai buttato via la casa».

«Non era nostra. Era sua. L'ha venduta per dirtelo».

Non si è girato. Ha detto: «Puoi prendere le tue cose domani. Dillo a Carla, che ci tiene».

Carla mi ha chiamata il giorno dopo e ha detto «tuo padre è distrutto», e io ho detto «lo so», e lei ha detto «e tu?», e nessuno me l'aveva chiesto, e ho riat-taccato per non rispondere.

Il PM ha chiesto l'archiviazione il quattro novembre. Per tutti e tre. Non sussistono elementi idonei a dimostrare lo stato di incapacità della persona offesa al momento dell'atto, essendo anzi documentata, da certificazione medica specialistica di epoca prossima e da dichiarazioni scritte della medesima, una

piena capacità di autodeterminazione; la registrazione prodotta dall'esponente, come chiarito dalla persona che l'ha effettuata, è priva di valore indiziario in assenza del presupposto. Il presupposto. È così che il diritto chiama una vecchia con il rossetto.

Mio padre non ha depositato la citazione. Non poteva. Serviva la mia firma, e la mia firma stava su tre pagine in via Montanaro. Non ha presentato opposizione all'archiviazione. Non mi ha denunciata. Non so se per amore o per calcolo, e ho smesso di volerlo sapere, che è l'unica cosa che ho imparato da lui.

Nico l'abbiamo ucciso in tanti. Dado con venti su quaranta, Sorin con i mesi, Yassine con uno schiaffo, Jessy con un letto, la bottiglia viola con il viola. Io con quattordici secondi. Lo scrivo perché l'avvocata Ferrante mi ha detto di scriverlo: le cose che non si possono

produrre in giudizio vanno scritte lo stesso, altrimenti non esistono, e se non esistono non puoi smettere di pensarci.

Ho fatto gli scritti dell'esame a dicembre, a Torino, in un padiglione del Lingotto con tremila praticanti e il riscaldamento rotto, e il parere di diritto civile era su una donazione e una legittima, e ho riso, sola, al banco, e il commissario mi ha guardata male. I mobili sono miei, dice il codice: il pianoforte, i libri con le lettere al contrario, la foto nella neve. Li ho lasciati dove sono. Marisol li lucida. Non ho chiesto a Marisol centootto mila euro. Non chiederò. E non per bontà: perché mia nonna mi guarderebbe da dove è, e non voglio sapere da dove, e perché, se devo essere esatta, ho avuto ottantatré mila euro da una donna che mi ha vista sei volte in dieci anni, e sono più di quanto ho dato.

Da gennaio lavoro tre giorni a settimana allo Sportello Casa del comitato inquilini di Barriera, in via Monte Rosa, in una stanza con una stufa elettrica e un tavolo, dove le persone vengono con gli sfratti in mano e con le lettere delle agenzie e io gli spiego cosa dice il foglio. Non guadagno niente. So contare. Edo l'ho lasciato per messaggio, e ha risposto «ok». Il negroni lo faccio ancora male. La riga una volta al mese, forse due. La faccia di una che non vuole la sto perdendo e non so cosa ci sarà sotto, e non ho fretta, e questa, se vi interessa, è la seconda volta nella storia in cui ho avuto una scelta.

OTTAVIA

Yassine. Hai comprato il muro. Il resto l'ho tenuto al buio.

Quando sentirai questo coso sarò nel buio anch'io, e tu sarai nel muro, e va bene così, ognuno nel suo. Suona il pianoforte. A mia nipote non ho mai detto che sua madre suonava male; dillo tu, che a te lo perdona.

Impara a giocare a scopa. Perdi sempre. Ti ho lasciato vincere una volta per farti sentire com'è. Non è niente di speciale. Ma è tuo.

Ja vas ljubil. È per i muri. Anche per te un poco. Fine.

OUTRO

A dicembre ha nevicato sul Parco Dora e la cattedrale è diventata bianca sopra e rossa sotto, come una cosa che non ha deciso.

La nota vocale l'ho trovata il ventotto novembre, in una cartella del telefono vecchio, quello che mi hanno restituito la seconda volta, nella cartella delle registrazioni, dove io non vado mai perché le cose le tengo in testa. Sedici luglio, 16:52, quarantun secondi. Il mio telefono spostato di dieci centimetri sul tavolino. L'ho ascoltata nell'RS3, sotto il bow-window, con la neve che veniva giù sugli alberi del corso, e ho pianto per la prima volta dal Sant'Anna, dice mio padre, con la fronte sul volante e il clacson che ha suonato una volta perché ci ho appoggiato la fronte

troppo forte, e Salvatore è uscito dalla guardiola con la giacca e ha guardato la macchina e ha capito e è rientrato. Poi ho mandato la nota a Kappa e gli ho detto: *campionala. Solo le parole in russo.*

Sorin l'ha sistemato l'avvocata Ferrante. Gli ha mandato una raccomandata con dentro l'articolo 2744, tre righe, e Sorin, che non legge il codice ma legge le raccomandate, mi ha chiamato con la voce bassa e ha detto «centoquaranta e strappiamo il foglio», e io ho detto sì, perché dico sempre sì, e perché centoquaranta era il prezzo giusto per uscire da un autolavaggio. Li ho presi dal secondo anticipo di Dieci Dita, che è arrivato a novembre perché l'EP ha fatto i numeri, i numeri veri, *il trapper della casa maledetta*, nove milioni, e Salma dice che è il peggiore e che vende perché la gente vuole vedere il sangue, e ha ragione, e questa volta

gliel'ho detto. Il foglio l'abbiamo strappato sul tavolo con la tovaglia di plastica, in due, con le spazzole che giravano. Sorin mi ha stretto la mano e ha detto «complimenti per la casa», di nuovo, e questa volta era vero.

Marisol è rimasta. Il dieci dicembre, da Bertone, con l'orologio avanti, ho firmato un atto che si chiama *costituzione di diritto di abitazione*, vitalizio, gratuito, a favore di Quispe Marisol, sull'appartamento di corso Re Umberto, quinto piano, con tutto quello che c'è dentro, che non è mio e che Agnese ha lasciato dov'era, compreso un pianoforte a coda. L'avvocata Ferrante ha voluto che il notaio scrivesse *per riconoscenza*, e Bertone l'ha scritto, e poi mi ha detto sulla porta, trattenendomi per il braccio per la seconda volta in vita sua: «Lei è il primo nudo proprietario che vedo regalare qualcosa. Non lo dica in giro, che mi rovina il me-

stiere». Marisol non ha pianto. Ha detto «la señora lo sapeva», e ha comprato il telefono nuovo, e vede il figlio di Lima con lo schermo intero.

Io sto in via Monte Rosa. Nel letto che fa *crac*. Con la Sardegna. Con mia madre che alle sette va in Crocetta, ancora, anche adesso che non serve, perché le signore senza di lei muoiono, e io non rispondo più, ho imparato, le preparo il tè. Mio padre ha rialzato la tv al venti. Salma ha preso nove in italiano con un tema sulla casa e non me l'ha fatto leggere.

Jessy ha aperto il suo posto in corso Giulio Cesare, vicino al 4, una vetrina con la scritta JESSY NAILS — solo su appuntamento, con le luci rosa e le sedie bianche, e ci passo davanti ogni giorno, e una volta, a dicembre, con la neve, lei era dentro con una cliente e ha alzato gli occhi e mi ha visto, attraverso il vetro, con la felpa, e non ha sorriso, e

non ha fatto niente, e poi ha fatto un cenno con la testa, uno solo, piccolo, da Jessy, e ha riabbassato gli occhi sulle unghie, e io ho continuato a camminare, e quel cenno ce l'ho ancora, e lo tengo con le altre cose.

Agnese l'ho vista a gennaio, da fuori, in via Monte Rosa, a duecento metri da casa mia, in una stanza con una stufa elettrica e una targa di carta, SPORTELLO CASA, seduta a un tavolo davanti a una signora nigeriana con una lettera in mano, e lei le spiegava la lettera, con il dito sulla riga, come si spiega una cosa a una persona e non a un cane, e aveva la frangia più lunga e una faccia che non le avevo mai visto, una faccia senza l'esame, e non sono entrato. Non entro. Non è per me, quella stanza. È per quelli che hanno il foglio in mano e non sanno cosa dice, e io il foglio l'ho già avuto, e lei me l'ha già letto, in ritardo, sul balcone, ed è an-

data come è andata, e va bene così, ognuno nel suo, come ha detto la madamin.

Al padre di Nico ho portato i soldi di Nico. Venti. In una busta dell'Esselunga. Non ha capito cos'erano e non gliel'ho spiegato. Li ha messi nel cassetto, sotto il blocchetto dei turni del 4.

Il pezzo con la voce della madamin è uscito a gennaio. Si chiama *Ja vas ljubil*, e Kappa ha messo le sue tre parole in russo sul beat all'inizio e alla fine, con la voce di vecchiaia che dice una cosa che non capisce nessuno, come la trap, e in mezzo ci sono io con la voce bassa che racconto i muri. Non lo faccio sentire a Salma. Lo sento io, la sera, sul 4, dal capolinea di Falchera fino a Porta Palazzo e ritorno, un'ora e dieci, con le cuffie, con la gente che sale e scende e non sa che sono io, e la neve sui finestrini, e corso Giulio Cesare che passa, i kebab, il phone center di Rashid, le galline di

piazza Foroni coperte dai teli, il bar cinese con le slot dove mio padre ha lasciato la schiena, le case di ringhiera con le luci, e ogni volta che il tram frena mi vedo riflesso nel vetro, con le faccette, e dietro di me Barriera che non dorme.

La casa non è mia. È mio il muro. Il resto l'ho tenuto al buio, come la madamin, e il buio, se non sei di Barriera non lo capisci, è l'unico posto dove nessuno ti chiede il prezzo.

GIOVEDÌ

Lo stesso giorno, visto da dentro.

Lo Sportello Casa è una stanza con una stufa elettrica, un tavolo e una vetrina su via Monte Rosa, e la signora davanti a me si chiamava Blessing e aveva in mano una lettera di un'agenzia che le diceva, in sei righe, che tra quaranta giorni non avrebbe più avuto una casa, e io le stavo spiegando la quarta riga con il dito, perché la quarta riga era quella che non diceva quello che sembrava, quando ho alzato gli occhi.

Lui era fuori. Con il giaccone sopra la felpa, la neve sulle spalle, le mani nelle tasche, fermo davanti al vetro come uno che legge un orario. Mi ha guardata per tre secondi. L'ho visto decidere. L'ho visto girarsi verso corso

Giulio Cesare e andarsene con il passo di uno che ha deciso male e lo sa.

Ho finito la quarta riga. L'ho finita, perché la signora Blessing aveva il foglio in mano e il foglio non aspetta, e perché sono esatta di mestiere, e mentre la finivo mi sono accorta che le mani, che quando faccio una cosa che non devo mi diventano ferme, tremavano. Era la prova. Ho detto «torni giovedì con il contratto», e ho preso il cappotto dalla sedia, e sono uscita senza chiuderlo.

Ho corso. Non come la mattina lungo il Po, con il giro in testa: ho corso e basta, in via Monte Rosa, nella neve sporca, con le scarpe sbagliate, senza contare, e questa è la prima cosa che ho fatto in tutta la storia senza averla calcolata prima. L'ho raggiunto alla fermata del 4, sotto la pensilina, con il fiato che faceva fumo e la frangia in faccia. Si è girato. Aveva la neve sulle faccette, perché aveva la bocca un po'

aperta, come uno che sta per dire una cosa e la tiene.

Gli ho preso il braccio. Il sinistro, sopra la manica del giaccone, dove so cosa c'è scritto. L'ho stretto. Non ti muovere. Non si è mosso.

«Ja vas ljubil», gli ho detto.

Sapeva cos'era. L'aveva sentito quarantun secondi in una macchina sotto un bow-window, me l'aveva detto Mari-sol. Ha detto, con la voce bassa, quella della sorella che dorme: «È per i muri».

«È al passato», ho detto. «Il mio no».

Arrivava il 4 da corso Giulio Cesare, con i vetri appannati e la neve nei fari, e l'ho baciato: sulla bocca, con i denti che urtavano, un bacio solo, esatto, con la gente della fermata che faceva finta di guardare il tram.

«Ho il mazzo della nonna», ho detto.
«Quello con i quattro consumati.
Giovedì alle quattro. Porta le mani».

«Perdo sempre», ha detto.

«Lo so».

«Di nuovo».



FINE